CAPITOLO

11

Orazio: le *Odi* e le *Epistole*

Non omnis moriar. «Non morirò del tutto.» (Orazio, *Odi* III,30,6)

OBIETTIVI

1. Collocare le *Odi*, il *Carmen saeculare*, le *Epistole* e l'*Ars poetica* negli anni del principato di Augusto, e conoscerne date, struttura e contenuti.
2. Riconoscere i grandi temi della lirica di Orazio: il tempo che fugge e il *carpe diem*, l'*aurea mediocritas*, l'immortalità della poesia, i valori civili.
3. Conoscere i modelli greci di Orazio (Alceo, Saffo, Pindaro, Epicuro) e il suo modo di rielaborarli.
4. Leggere e analizzare in lingua le odi I,11, I,9, I,37, II,10 e III,30; leggere in traduzione due passi delle *Epistole* e dell'*Ars poetica*.
5. Riconoscere e scandire la strofe saffica, la strofe alcaica e i versi asclepiadei, e osservare l'ordine delle parole nell'ode.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Il contesto 3
11.2 Le opere 5
11.3 Temi, forme e modelli 7
11.4 Antologia 12
11.5 Lingua e stile 25

Latino 4 · Parte III · Orazio e l'elegia · versione 1.0
Capitolo 11: Orazio: le Odi e le Epistole · pagine 385–424 del volume completo · estratto per lo studio

Carpe diem è probabilmente la frase latina più citata del mondo. La trovi sulle magliette e sulle tazze, nei tatuaggi, nei titoli di canzoni e nella pubblicità, quasi sempre con un significato preciso: «goditi la vita senza pensare a niente». Pochi sanno da dove viene. Viene dall'ultimo verso di una piccola ode di otto versi, in cui un poeta romano chiede a una ragazza, Leuconoe, di smettere di interrogare gli astrologi sul giorno della propria morte. In questo capitolo leggerai quell'ode per intero e scoprirai che dice qualcosa di diverso, e di più serio, di quello che lo slogan lascia credere.

Nel capitolo precedente hai conosciuto Orazio poeta delle *Satire* e degli *Epodi*: il figlio del liberto di Venosa, il tribuno sconfitto a Filippi, l'amico di Mecenate. Qui lo segui nella stagione della maturità, negli anni della pace di Augusto, quando diventa il grande poeta lirico di Roma. Le *Odi* sono quattro libri di carmi brevi, scritti nei metri dei lirici greci, sull'amicizia, l'amore, il vino, gli dèi, la politica, la morte; il *Carmen saeculare* è l'inno che un coro di ragazzi e ragazze cantò per la città nel 17 a.C. Poi, accanto alla lirica, le *Epistole*, lettere in versi in cui il poeta ragiona di filosofia e di poesia con gli amici, e l'*Ars poetica*, che per secoli è stata il manuale di chi voleva scrivere versi in Europa.

Perché leggerlo oggi? Perché Orazio parla di domande che non sono cambiate – come usare un tempo che fugge, come vivere senza farsi travolgere dai desideri e dalle paure, che cosa resta di noi dopo la morte – e ne parla con una concentrazione che nessun poeta latino ha raggiunto: ogni parola è al suo posto e pesa più di quanto sembri. Il capitolo segue lo schema che conosci: il contesto (§1), le opere (§2), i temi e i modelli greci, Alceo, Saffo, Pindaro ed Epicuro (§3), sei testi (§4). La sezione di lingua e stile (§5) è la quarta tappa della metrica: i **metri della lirica**, la strofe saffica, la strofe alcaica e i versi asclepiadei, che imparerai a riconoscere e a scandire sulle odi lette.

11.1 Il contesto

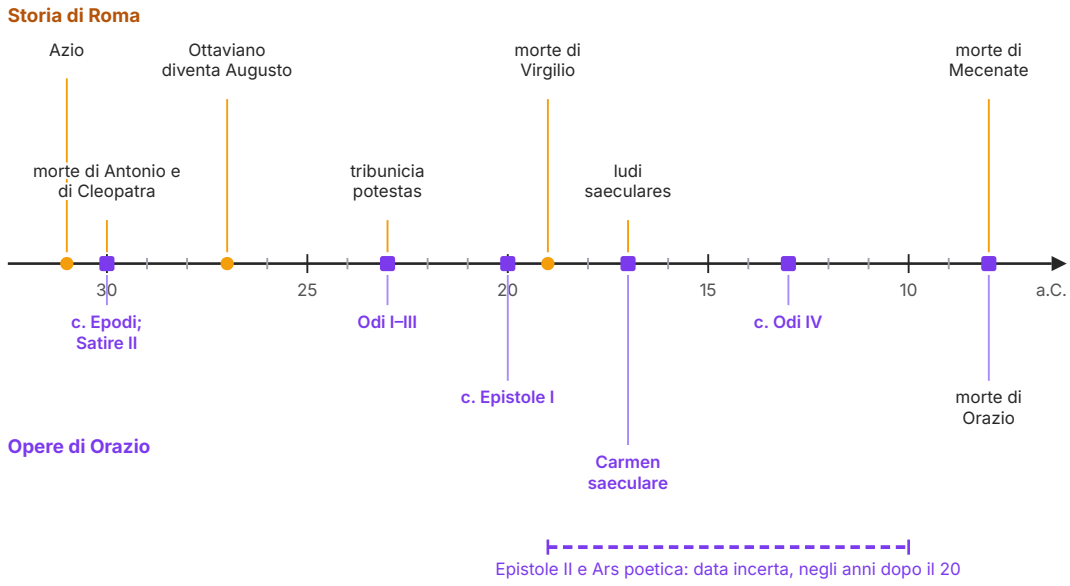

Figura 11.1 La Roma di Augusto e le opere di Orazio dal 31 all'8 a.C. Sopra l'asse gli avvenimenti storici, sotto le opere; la scala è proporzionale. Le date delle *Epistole* del libro II e dell'*Ars poetica* sono discusse.

11.1.1 Dopo Azio: la pace di Augusto

Le opere di questo capitolo nascono tutte dopo la battaglia di Azio (2 settembre 31 a.C.), negli anni in cui Ottaviano diventa Augusto (Figura 11.1). Nel 30 a.C. Antonio e Cleopatra si uccidono ad Alessandria e l'Egitto diventa provincia romana; nel 27 a.C. Ottaviano riceve dal senato il nome di Augusto; nel 23 a.C. assume la *tribunicia potestas*, che da allora è il fondamento del suo potere (cap. 6). Dopo vent'anni di guerre civili, Roma conosce una pace che chi era giovane a Filippi non aveva mai visto. Orazio, che a Filippi aveva combattuto dalla parte sbagliata, vive questi anni da protagonista della vita letteraria: è amico di Mecenate, che gli ha donato il podere in Sabina, e di Virgilio, e diventa a poco a poco amico dello stesso Augusto.

Il rapporto con il principe ci è noto soprattutto dalla breve *Vita di Orazio* di Svetonio (inizio del II secolo d.C.), che cita alcune lettere di Augusto. Augusto offrì a Orazio di fargli da segretario per la corrispondenza (*epistularum officium*); il poeta rifiutò, e il principe – racconta Svetonio – non se ne offese né smise di cercarne l'amicizia. Più tardi gli chiese il *Carmen saeculare*, un quarto libro di odi per le vittorie dei figliastri Tiberio e Druso, e si lamentò scherzosamente di non essere mai il destinatario delle sue lettere in versi: «Sappi che sono arrabbiato con te» (*ira-*

sci me tibi scito). Orazio rispose con una lunga epistola indirizzata proprio a lui (§2). Il quadro è quello che hai visto nel cap. 6: un poeta che condivide molti valori del nuovo ordine, che ne celebra la pace, ma che difende con cura la propria indipendenza.

11.1.2 Azio e Cleopatra nella poesia

La vittoria su Antonio e Cleopatra fu presentata dalla propaganda di Ottaviano come una guerra contro una regina straniera, non come una guerra civile (cap. 6). Orazio la canta due volte. Nell'epodo 9, scritto subito dopo Azio, immagina di festeggiare con Mecenate (cap. 10). Nell'ode I,37, scritta alla notizia della morte di Cleopatra (30 a.C.), comincia con un grido di gioia, *Nunc est bibendum*, «ora bisogna bere», che riprende l'inizio di un canto con cui il poeta greco Alceo aveva festeggiato la morte del tiranno Mirsilo. L'ode segue fedelmente la versione ufficiale: Antonio non è mai nominato, il nemico è soltanto la regina. Ma, come vedrai in T3, il finale sorprende il lettore e rovescia il ritratto della nemica.

11.1.3 Il secolo nuovo: i ludi saeculares del 17 a.C.

Il momento più solenne della carriera pubblica di Orazio arriva nel 17 a.C. In quell'anno Augusto celebrò i **ludi saeculares**, una festa religiosa che segnava la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova. Per i Romani un *saeculum* era la durata più lunga di una vita umana; i quindecemviri, i sacerdoti che custodivano i libri sibillini, ne fissarono la misura a centodieci anni, come dice lo stesso inno di Orazio: *certus undenos deciens per annos*, «nel ciclo fisso di dieci volte undici anni» (*Carmen saeculare* 21). Per tre giorni e tre notti si offrirono sacrifici a diverse divinità; alla fine delle cerimonie, all'inizio di giugno, un coro di ventisette ragazzi e ventisette ragazze cantò l'inno composto per l'occasione, prima sul Palatino, davanti al tempio di Apollo, e poi sul Campidoglio. Virgilio era morto due anni prima: il poeta scelto per dare voce alla città era Orazio.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Un inno ricordato su una pietra

Dei ludi del 17 a.C. ci resta un documento eccezionale: gli *Acta*, il verbale ufficiale delle cerimonie, inciso su una grande iscrizione di marmo ritrovata a Roma alla fine dell'Ottocento (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI, 32323). Dopo la descrizione dei sacrifici dell'ultimo giorno, il testo registra l'esecuzione dell'inno e il nome dell'autore:

> Sacrificio perfecto pueri XXVII quibus denuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem carmen cecinerunt; eodem modo in Capitolio. Carmen composuit Q. Horatius Flaccus.
>
> (*Acta ludorum saecularium*, CIL VI, 32323 · testo d'autore, con le lacune della pietra integrate)

«Compiuto il sacrificio, ventisette ragazzi, ai quali era stato dato l'incarico, con padre e madre viventi, e altrettante ragazze cantarono l'inno; allo stesso modo sul Campidoglio. Compose l'inno Quinto Orazio Flacco.» I ragazzi e le ragazze dovevano essere *patrimi et matrimi*, cioè avere ancora vivi entrambi i genitori: un segno di buon augurio per una festa che celebrava la continuità della città. È un caso quasi unico nella letteratura antica: di un carme latino conosciamo il giorno, il luogo, gli esecutori e la funzione, e il nome del poeta è scritto in un documento di stato.

L'inno stesso ricorda i suoi cantori nella seconda strofe, dove chiede agli dèi di ascoltare la preghiera «nel tempo sacro in cui i versi sibillini hanno ordinato a fanciulle scelte e a ragazzi puri di cantare un inno agli dèi a cui sono piaciuti i sette colli» (*virgines lectas puerosque castos / dis, quibus septem placuere colles, / dicere carmen*, vv. 6–8).

11.2 Le opere

11.2.1 Le *Odi*: quattro libri, centotré carmi

Orazio chiama i suoi componimenti lirici *carmina*, «canti»; la scuola italiana li chiama *Odi*, dal greco ᾠδή, che significa anch'esso «canto». I primi tre libri furono pubblicati insieme nel **23 a.C.** e contengono **88** odi (38 nel libro I, 20 nel II, 30 nel III). Sono testi brevi: i più corti, come I,11 (T1) e I,38, hanno otto versi; il più lungo, III,4, ne ha ottanta. Ogni ode ha un destinatario, reale (Mecenate, Augusto, Virgilio, amici e uomini politici) o letterario (ragazze e ragazzi dai nomi greci, come Leuconoe o Taliarco); e ogni ode è scritta in uno dei metri della lirica greca, che Orazio adatta al latino (§5).

La raccolta ha un'architettura studiata. L'ode I,1, dedicata a Mecenate, e l'ode III,30, il congedo (T5), sono le sole dei tre libri scritte in asclepiadei minori ripetuti verso per verso: lo stesso metro apre e chiude l'opera, come una cornice. Le prime nove odi del libro I usano nove metri

diversi, uno dopo l'altro, quasi un catalogo di ciò che la lirica latina sa ormai fare: per questo i critici le chiamano **odi «di parata»**. Dentro la cornice i temi si alternano senza un ordine fisso: un'ode d'amore segue un inno a un dio, un invito a bere precede una meditazione sulla morte.

Il **libro IV**, di **15** odi, uscì dopo un lungo intervallo, intorno al **13 a.C.** Secondo Svetonio fu Augusto a «costringere» il poeta ad aggiungere un quarto libro ai tre già pubblicati, perché vi celebrasse le vittorie dei figliastri Tiberio e Druso sulle popolazioni alpine (le odi IV,4 e IV,14). Ma il libro è anche molto personale: si apre con il ritorno, non desiderato, dell'amore (IV,1) e contiene una delle più belle odi sul tempo, IV,7, in cui la primavera che torna ricorda all'uomo che lui, invece, non tornerà.

11.2.2 Il *Carmen saeculare*

Il ***Carmen saeculare*** (17 a.C.) è un inno di 19 strofe saffiche, 76 versi, commissionato da Augusto: Svetonio dice che il principe gli «affidò» la composizione dell'inno (*Saeculare carmen componendum iniunxerit*). È rivolto ad Apollo, il dio protettore di Augusto, e a sua sorella Diana, e chiede agli dèi prosperità per la città: figli numerosi (con un riferimento esplicito alle leggi sul matrimonio del 18 a.C., vv. 17–20), raccolti abbondanti, pace e buoni costumi. Il discendente di Enea, «sangue illustre di Anchise e di Venere» (*clarus Anchisae Venerisque sanguis*, v. 50), è Augusto stesso. A differenza delle altre odi, che fingono una conversazione con un amico, il *Carmen* è scritto per essere davvero cantato in pubblico, a più voci: è la poesia di una comunità, non di un singolo.

11.2.3 Le *Epistole* e l'*Ars poetica*

Dopo le *Odi* Orazio torna all'esametro, il verso delle *Satire*, per un genere nuovo: la lettera in versi. Il **libro I** delle *Epistole* (intorno al **20 a.C.**) contiene **20** lettere ad amici, su temi di vita quotidiana e di filosofia morale. La prima, a Mecenate, annuncia un cambiamento: il poeta, che si sente invecchiato, mette da parte «i versi e gli altri giochi» per dedicarsi alla ricerca della saggezza (*Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono*, *Epist.* I,1,10). L'ultima, rivolta al libro stesso che parte per il mondo, si chiude con un piccolo autoritratto: il poeta è figlio di un liberto, basso di statura, presto incanutito, amante del sole, facile all'ira ma pronto a calmarsi, e ha compiuto quarantaquattro anni nell'anno in cui furono consoli Lollio e Lepido, cioè nel 21 a.C. (I,20,20–28).

Il **libro II** contiene due lunghe epistole di critica letteraria: la prima, di 270 versi, è indirizzata ad Augusto (è la risposta alla lamentela citata da Svetonio, §1) e discute il rapporto fra i poeti antichi e i moderni; la seconda, di 216 versi, è indirizzata all'amico Giulio Floro. Accanto a esse sta l'***Epistula ad Pisones***, una lettera di 476 versi a un padre e due figli della famiglia dei Pisoni, che già nell'antichità era chiamata *Ars poetica*, «L'arte poetica»: sotto forma di consigli a due giovani che vogliono scrivere, è un piccolo trattato sulla poesia, soprattutto drammatica. L'identità dei destinatari e la data sono discusse; per questo nella Figura 11.1 l'opera è segnata con un tratto incerto. La Tabella 11.1 riassume le opere di questo capitolo.

Tabella 11.1 Le opere liriche ed epistolari di Orazio.

Opera	Data	Contenuto	Metro
Odi (*Carmina*) I–III	23 a.C.	88 odi (38 + 20 + 30): amicizia, amore, simposio, dèi, politica, morte; le «odi romane» III,1–6	metri lirici greci (strofe alcaica, saffica, asclepiadei e altri)
Carmen saeculare	17 a.C.	inno ad Apollo e Diana per i *ludi saeculares*, cantato da un coro	19 strofe saffiche (76 versi)
Odi IV	c. 13 a.C.	15 odi: le vittorie di Tiberio e Druso, il tempo, la poesia	metri lirici greci
Epistole I	c. 20 a.C.	20 lettere in versi ad amici: filosofia morale, vita quotidiana	esametro
Epistole II	dopo il 20 a.C.	2 lettere di critica letteraria, ad Augusto (270 versi) e a Floro (216)	esametro
Ars poetica (*Epistula ad Pisones*)	discussa	476 versi: la poesia, i generi, il teatro, il mestiere del poeta	esametro

11.2.4 La trasmissione

Orazio è uno dei pochi autori latini giunti a noi per intero. Divenne presto un autore di scuola: all'inizio del II secolo d.C. il poeta satirico Giovenale ricorda i libri di Orazio e di Virgilio anneriti dal fumo delle lucerne nelle aule, e nel III secolo il grammatico Porfirione scrisse un commento alle sue opere, che possediamo ancora. Il Medioevo lo copiò in moltissimi manoscritti e lo lesse soprattutto come moralista e autore di satire: Dante, nel Limbo, lo chiama «Orazio satiro» (*Inferno* IV,89). Solo dall'Umanesimo in poi il lirico delle *Odi* torna in primo piano.

11.3 Temi, forme e modelli

11.3.1 Il tempo che fugge

Il tema che attraversa tutte le *Odi* è il tempo. Le stagioni tornano, l'uomo no: la neve si scioglie, l'erba ricresce, ma per noi, dice Orazio, c'è soltanto l'ultima stagione. L'ode II,14 comincia con un grido di dolore ripetuto: *Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni*, «Ahimè, fuggevoli, Postumo, Postumo, scivolano via gli anni» (II,14,1–2). Nell'ode IV,7 è la natura stessa a dare la lezione: *immortalia ne speres, monet annus et almum / quae rapit hora diem*, «non sperare cose immortali: te lo ricordano l'anno e l'ora che si porta via il giorno che ci nutre» (IV,7,7–8). Il lessico è sempre lo stesso: *fugax*, *labi*, *rapere*, *hora*, *dies* (§5, Lessico).

La risposta di Orazio non è la disperazione, ma un invito: poiché non possiamo conoscere né allungare il futuro, usiamo bene il presente. È il senso del ***carpe diem*** dell'ode I,11 (T1) e dell'ode I,9 (T2), dove l'invito è rivolto a un giovane: *Quid sit futurum cras, fuge quaerere*, «che cosa accadrà domani, non chiederlo». Spesso la scena è quella del simposio, il banchetto fra amici della tradizione greca: il fuoco, il vino invecchiato, una stagione che fa da specchio alla vita. Ma il vino e la festa non servono a dimenticare la morte: servono a guardarla con calma.

Dietro questa morale c'è Epicuro, che conosci dal *De rerum natura* di Lucrezio (vol. 3, cap. 11): il piacere come assenza di dolore, la limitazione dei desideri, la vita appartata con gli amici, la liberazione dalla paura della morte. Orazio scherza volentieri sulla propria appartenenza alla scuola, chiamandosi «un porcellino del gregge di Epicuro» (*Epicuri de grege porcum*, *Epist.* I,4,16). Ma non è un seguace rigido di nessuna dottrina. Nella prima epistola dichiara di non essere «obbligato a giurare sulle parole di alcun maestro» (*nullius addictus iurare in verba magistri*, *Epist.* I,1,14) e prende da ogni scuola ciò che gli serve: dagli epicurei l'attenzione al presente, dagli stoici la fermezza davanti alla sorte e l'ideale del saggio.

ERRORE FREQUENTE

Due motti fraintesi: *carpe diem* e *aurea mediocritas*

Carpe diem non significa «goditi la vita senza pensieri» né «vivi alla giornata». *Carpere* è un verbo della vita dei campi, «cogliere» un frutto quando è maturo; e la frase completa è *carpe diem, quam minimum credula postero*, «cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani». È un invito epicureo alla consapevolezza: il futuro è incerto, la vita è breve, perciò bisogna dare valore a ciò che si ha, con misura. L'ode che lo contiene comincia con la morte, non con il piacere.

Allo stesso modo l'*aurea mediocritas* di II,10,5 (T4) non è la «mediocrità» nel senso italiano di «scarsa qualità». *Mediocritas* è la posizione di mezzo, la misura fra due eccessi; *aurea* dice che è preziosa come l'oro. Traduci «l'aurea misura» o «il giusto mezzo», mai «l'aurea mediocrità».

11.3.2 La misura e la serenità

Il secondo grande tema è la misura. Già nelle *Satire* Orazio aveva scritto *est modus in rebus*, «c'è una misura nelle cose» (*Sat.* I,1,106, cap. 10). Nelle *Odi* la misura diventa l'***aurea mediocritas***, il «giusto mezzo» d'oro dell'ode II,10 (T4): non navigare troppo al largo né troppo vicino alla costa, non desiderare la reggia né accontentarsi della casa in rovina. È un'idea che viene dall'etica greca – Aristotele aveva definito la virtù come una via di mezzo fra due eccessi – e che Orazio traduce in immagini concrete. Accanto alla misura c'è la serenità d'animo davanti alla sorte, buona o cattiva: *aequam memento rebus in arduis / servare mentem*, «ricorda di conservare la mente serena nelle difficoltà» (II,3,1–2; la leggerai nell'esercizio «Verso la verifica»).

11.3.3 La poesia che non muore

Il terzo tema è la poesia stessa. All'inizio della raccolta Orazio chiede a Mecenate di essere iscritto fra i grandi lirici greci, e promette che allora «toccherà le stelle con la fronte alzata» (*Quod si me lyricis vatibus inseres, / sublimi feriam sidera vertice*, I,1,35–36). La parola *vates*, «poeta ispirato, profeta», è quella che i poeti augustei usano per sé (cap. 6). Alla fine del libro III la promessa è mantenuta: l'ode III,30 (T5) proclama che il poeta ha innalzato un «monumento più duraturo del bronzo» e che «non morirà del tutto», *non omnis moriar*. Il titolo di gloria che rivendica è preciso: essere stato il primo (*princeps*) a portare la lirica eolica, cioè la poesia di Alceo e di Saffo, nei ritmi latini.

All'orgoglio si accompagna l'ironia. Ad Agrippa, le cui imprese e quelle di Augusto meriterebbero un poema epico, Orazio risponde con la *recusatio* (cap. 6): «sarai cantato da Vario» (*Scriberis Vario*, I,6,1), non da me, che sono adatto a cose leggere. Nell'ode IV,2 si paragona all'ape del monte Matino, che raccoglie fatica su fatica il suo miele: *ego apis Matinae / more modoque […] operosa parvos / carmina fingo*, «io, alla maniera dell'ape matina, […] compongo con fatica piccoli carmi» (IV,2,27–32). Piccolo, faticoso, perfetto: è il programma callimacheo che i *poetae novi* avevano portato a Roma (vol. 3, cap. 8), e che Orazio riassume nell'*Ars poetica* con l'espressione «il lavoro e la pazienza della lima» (*limae labor et mora*, *Ars* 291).

11.3.4 Le odi civili e le «odi romane»

Non tutte le odi sono private. Alcune trattano della guerra civile, della vittoria di Azio, del destino di Roma; le più impegnative sono le sei odi in strofe alcaiche che aprono il libro III, chiamate dai critici moderni **«odi romane»** (III,1–6). La prima comincia con il tono solenne di un sacerdote che allontana i profani dal rito:

> Odi profanum volgus et arceo.
> Favete linguis: carmina non prius
> audita Musarum sacerdos
> virginibus puerisque canto.
>
> (Orazio, *Odi* III,1,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti)

> Odio il volgo profano e lo tengo lontano.
> Fate silenzio: canti mai uditi prima
> io, sacerdote delle Muse,
> canto alle fanciulle e ai fanciulli.
>
> (traduzione della redazione)

Il poeta si presenta come *Musarum sacerdos* e si rivolge alla nuova generazione. Le odi romane parlano delle virtù antiche – la frugalità, il coraggio, la giustizia, la fedeltà – che dovrebbero rifondare la città dopo le guerre civili. Nella seconda si legge il verso *dulce et decorum est pro patria*

mori, «è dolce e onorevole morire per la patria» (III,2,13); nella sesta Orazio attribuisce le sventure di Roma all'abbandono dei templi e alla corruzione dei costumi, e chiude con una visione amara: ogni generazione è peggiore della precedente (III,6,45–48). Queste odi sono vicine al programma di restaurazione morale e religiosa di Augusto, e sono state lette spesso come poesia di propaganda. Il dibattito che conosci dal cap. 6 vale anche qui: Orazio dà voce a valori che sentiva propri, scelti da lui, in una forma che nessun committente avrebbe saputo chiedergli; e accanto alle odi romane la stessa raccolta contiene il *carpe diem*, l'elogio della vita appartata e il rifiuto dell'epica.

11.3.5 Le *Epistole*: la filosofia come cura

Nelle *Epistole* il tono si abbassa e diventa quello di una conversazione. Orazio scrive agli amici come un uomo che cerca ancora la saggezza e che condivide con loro i suoi tentativi: non un maestro, ma un compagno di strada. La filosofia è presentata come una medicina per l'animo, e alcune frasi sono diventate proverbiali. *Nil admirari*, «non stupirsi di nulla» (*Epist.* I,6,1), è la condizione del saggio che non si lascia abbagliare dalle ricchezze né dagli onori. *Sapere aude*, «abbi il coraggio di essere saggio», è l'esortazione rivolta al giovane Lollio: *dimidium facti qui coepit habet; sapere aude; / incipe!*, «chi ha cominciato è a metà dell'opera: osa essere saggio, comincia!» (I,2,40–41). E nell'epistola a Bullazio, che viaggia per l'Oriente in cerca di pace, Orazio ricorda che la serenità non dipende dal luogo: *caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt*, «cambiano cielo, non animo, quelli che corrono di là dal mare» (I,11,27; T6).

11.3.6 L'*Ars poetica*: il mestiere del poeta

L'*Ars poetica* non è un trattato sistematico, ma una lunga conversazione su che cosa rende buona un'opera poetica. Alcuni principi tornano continuamente. L'opera deve essere **unitaria**: *sit quod vis, simplex dumtaxat et unum*, «sia quello che vuoi, purché semplice e uno» (*Ars* 23). Le parole possono rinnovarsi grazie a un accostamento intelligente, la *callida iunctura* (47–48, §5). Il poeta epico non comincia dall'uovo da cui nacque Elena, ma porta il lettore subito «in mezzo ai fatti», *in medias res* (148), come aveva fatto Omero e come ha fatto Virgilio (cap. 8). La poesia è *ut pictura*, «come la pittura» (361): ci sono opere che piacciono da vicino e opere che piacciono da lontano. Chi scrive deve unire talento e tecnica, la *natura* e l'*ars* (408–411), la coppia che hai incontrato in Cicerone (cap. 2). E il fine della poesia è insieme dilettare e insegnare: *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, «ha ottenuto ogni voto chi ha unito l'utile al dilettevole» (343; T6).

11.3.7 Modelli greci: Alceo, Saffo, Pindaro, Epicuro

Orazio rivendica come proprio merito l'aver portato a Roma la **lirica eolica**, la poesia di **Alceo** e di **Saffo**, che vissero nell'isola di Lesbo fra il VII e il VI secolo a.C. e scrissero nel dialetto greco eolico. Da loro prende i metri principali, la strofe alcaica e la strofe saffica (§5), e spesso anche gli spunti iniziali. Molte odi cominciano con una citazione o una ripresa di un canto di Alceo,

che i critici chiamano «motto»: è così per I,37 (T3), che parte dal canto per la morte di Mirsilo, e per I,9 (T2), che parte da una scena invernale di Alceo. Ma lo sviluppo è sempre di Orazio: dopo i primi versi l'ode prende un'altra strada, e il modello serve a far misurare al lettore la distanza.

Il genere della lirica corale, con **Pindaro** (V secolo a.C.), resta invece per Orazio un modello inimitabile. L'ode IV,2 lo dice con un'immagine: chi cerca di emulare Pindaro si alza su ali di cera, come Icaro, e darà il suo nome al mare in cui cadrà (*Pindarum quisquis studet aemulari*, IV,2,1). Da **Archiloco** Orazio aveva preso il giambo degli *Epodi* (cap. 10); dal poeta ellenistico **Asclepiade di Samo** prende il nome uno dei suoi versi, l'asclepiadeo; dalla poesia alessandrina, e da Callimaco in particolare, viene il gusto per la forma breve e lavorata. La filosofia, infine, viene da **Epicuro** e dagli stoici. Il risultato è un'opera eclettica nel senso migliore: Orazio non traduce mai, ma ricompone ciò che prende in una forma nuova, latina e personale.

Quanto a **Catullo**, che conosci dal vol. 3, aveva già scritto due carmi in strofe saffiche, l'11 e il 51 (vol. 3, cap. 9). Il *princeps* di III,30 non è dunque una bugia, ma va inteso bene: Orazio è il primo a fare della lirica eolica un'opera intera, quattro libri costruiti con regole metriche più rigide di quelle dei Greci, non il primo a usarne un metro.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Dal *carpe diem* alle *Odi barbare*

Carpe diem. Il motto ha avuto una fortuna enorme e spesso lontana dall'originale. Lorenzo de' Medici ne dà una versione rinascimentale nel *Trionfo di Bacco e Arianna* («chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza»); il film *L'attimo fuggente* (1989) ne ha fatto il motto di un professore che invita gli studenti a vivere con passione; la pubblicità lo usa per vendere viaggi e automobili. Ogni volta conviene chiedersi quanto resta dell'ode di Orazio, con la sua morte in apertura e la sua prudenza finale.

Sapere aude. Nel 1784 il filosofo tedesco Immanuel Kant, nello scritto *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, fece del verso di Orazio il motto del suo secolo: «*Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza». In Orazio l'esortazione riguardava la saggezza morale di un giovane; in Kant diventa la libertà di pensare da sé, senza la tutela di altri. È un buon esempio di come una citazione cambi significato attraversando i secoli.

I metri antichi in italiano. Nel 1877 Giosue Carducci pubblicò le *Odi barbare*, in cui cercava di riprodurre in italiano i metri di Orazio, sostituendo alla quantità delle sillabe, che l'italiano non distingue, gli accenti e il numero delle sillabe. Le chiamò «barbare» perché così sarebbero suonate alle orecchie di un antico. La raccolta si apre con un *Preludio* che riecheggia l'*Odi profanum volgus* di Orazio: «Odio l'usata poesia: concede / comoda al vulgo i flosci fianchi [...]». Pochi anni dopo Giovanni Pascoli scrisse poesie direttamente in latino e vinse tredici volte la medaglia d'oro del concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam.

11.4 Antologia

11.4.1 T1 · *Carpe diem* (*Odi* I,11)

Lettura in lingua con traduzione. L'ode intera, otto versi in asclepiadei maggiori. È inverno; il poeta parla a una ragazza dal nome greco, Leuconoe, che ha consultato gli astrologi per sapere quanto le resta da vivere. Le risponde che il futuro non si può conoscere e la invita a vivere il presente.

> Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
> finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
> temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!
> Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
> quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
> Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi
> spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
> aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.
>
> (Orazio, *Odi* I,11 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Tu ne quaesieris*: *ne* con il congiuntivo perfetto esprime un divieto, «non chiedere» (*quaesieris* = *quaesiveris*); *scire nefas*: sottinteso *est*, «saperlo non è lecito»; *nefas*, indeclinabile, è ciò che va contro la legge divina.
- *quem mihi, quem tibi / finem di dederint*: interrogativa indiretta, «quale fine gli dèi abbiano dato a me, quale a te» (*di* = *dei*); *Leuconoe*: vocativo.
- *nec Babylonios / temptaris numeros*: «e non tentare i calcoli babilonesi», cioè gli oroscopi degli astrologi orientali, di moda a Roma; *temptaris* = *temptaveris*, ancora un congiuntivo perfetto di divieto.
- *Ut melius … pati!*: *ut* esclamativo, «quanto è meglio sopportare…!»; *quicquid erit* «qualunque cosa sarà».
- *seu pluris hiemes seu … ultimam*: «sia che Giove ti abbia assegnato molti inverni, sia che (ti abbia assegnato come) ultimo (questo)»; *pluris* = *plures*; *hiems* «inverno», cioè «anno».
- *quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare / Tyrrhenum*: «che ora fiacca il mare Tirreno contro gli scogli che gli si oppongono»; *pumex* è la pietra pomice, qui la roccia porosa della costa.
- *sapias, vina liques … reseces*: congiuntivi esortativi, «sii saggia, filtra il vino, recidi»; *liquare* è filtrare il vino per togliere il deposito; *spatio brevi*: ablativo, «dato che lo spazio (della vita) è breve»; *resecare* è il verbo del contadino che pota la vite.
- *dum loquimur, fugerit*: futuro anteriore, «mentre parliamo, sarà già fuggito»; *invida aetas* «il tempo invidioso».

- *carpe diem*: *carpere* è «cogliere» un frutto; *quam minimum credula postero*: «fidandoti il meno possibile del (giorno) dopo»; *postero* (sottinteso *diei*) è dativo retto da *credula*.

> Tu non chiedere – saperlo non è lecito – quale fine a me, quale a te
> abbiano dato gli dèi, Leuconoe, e non tentare i calcoli
> babilonesi. Quanto è meglio sopportare qualunque cosa sarà!
> Che Giove ti abbia assegnato molti inverni o che sia l'ultimo
> questo, che ora fiacca contro gli scogli il mare
> Tirreno, sii saggia, filtra il vino e, poiché lo spazio è breve,
> recidi la speranza lunga. Mentre parliamo, sarà già fuggito il tempo
> invidioso: cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

L'ode è un solo periodo che si stringe progressivamente, dal futuro al presente (Figura 11.2). I vv. 1–3 sono una serie di divieti, espressi con *ne* / *nec* e il congiuntivo perfetto: non chiedere, non consultare gli astrologi. L'inciso *scire nefas* dà la ragione in due parole: conoscere il futuro non è soltanto impossibile, è un'offesa agli dèi. I vv. 4–6 aprono un'alternativa che resta volutamente sospesa (*seu … seu*): forse ci aspettano molti inverni, forse questo è l'ultimo. Il poeta non risponde alla domanda di Leuconoe; le mostra l'inverno che c'è adesso, il mare che si spezza sugli scogli e, spezzandosi, li consuma. Infine i vv. 6–8 dicono che cosa fare: una serie di congiuntivi esortativi e un solo imperativo, l'ultimo, *carpe*.

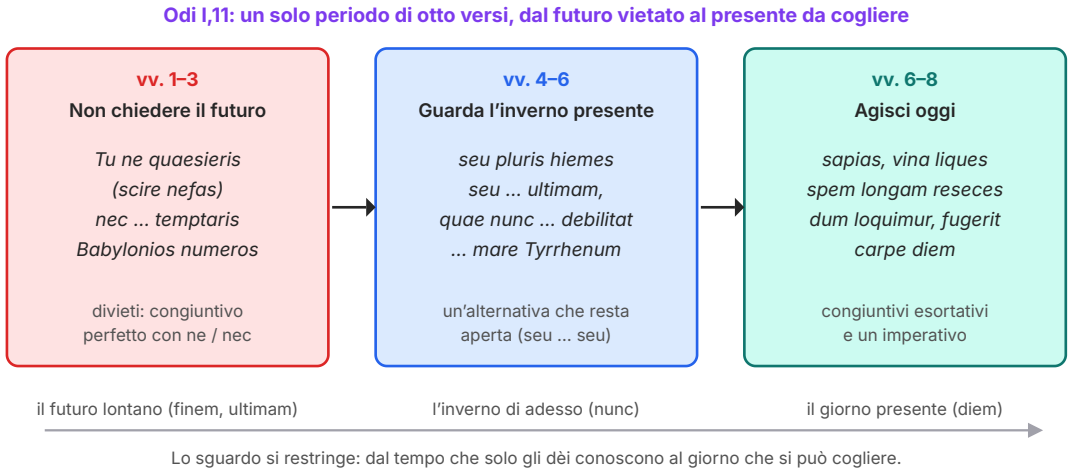

Figura 11.2 La struttura di *Odi* I,11. Un unico periodo in tre movimenti: i divieti (vv. 1–3), l'alternativa aperta sul tempo che resta (vv. 4–6), le azioni da compiere oggi (vv. 6–8).

Le immagini finali vengono dalla vita dei campi e della casa: filtrare il vino, potare la speranza come si pota una vite troppo lunga, cogliere il giorno come un frutto maturo. Sono gesti piccoli e concreti, e il loro senso è chiaro: la «speranza lunga», quella che si proietta in un futuro lontano, va recisa perché non porta frutto; ciò che si può cogliere è il giorno. Il futuro anteriore *fugerit* (v. 7) è un piccolo prodigio grammaticale: il tempo «sarà già fuggito» prima che abbiamo finito di parlarne. E la brevità dell'ode, otto versi in tutto, è essa stessa il messaggio: non c'è tempo per i lunghi discorsi.

La chiusa è più prudente di quanto lo slogan faccia credere. *Quam minimum credula postero* non vuol dire «non pensare al domani», ma «fidati il meno possibile del domani»: il domani c'è, ma non è in nostro potere. È la saggezza di Epicuro, che invitava a non rimandare la felicità a un tempo che forse non verrà.

Metrica. L'ode è in **asclepiadei maggiori** (§5), versi di sedici sillabe, i più lunghi della lirica di Orazio. Le due cesure dividono ogni verso in tre parti, e la parte centrale, breve, isola spesso parole importanti: al v. 1 cade proprio sull'inciso *scire nefas*. La scansione dei primi due versi (vedi anche la Figura 11.5):

Tu	*ne*	*quae*	*si*	*e*	*ris*	‖	*sci*	*re*	*ne*	*fas*	‖	*quem*	*mi*	*hi*	*quem*	*ti*	*bi*
–	–	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	∪	×
fi	*nem*	*di*	*de*	*de*	*rint*	‖	*Leu*	*co*	*no*	*e*	‖	*nec*	*Ba*	*by*	*lo*	*ni*	*os*
–	–	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	∪	×

Al v. 2 *Leuconoe* ha la *-e* finale lunga, perché riproduce la desinenza greca *-ē*; *rint* e *nec* sono lunghe per posizione.

11.4.2 T2 · Il Soratte sotto la neve (*Odi* I,9)

Lettura in lingua, guidata. L'ode intera, sei strofe alcaiche. Da una casa in campagna si vede il monte Soratte, a nord di Roma, coperto di neve. Il poeta invita un giovane dal nome greco, Taliarco, a mettere legna sul fuoco e a spillare il vino buono, e poi a lasciare il resto agli dèi. Traducila nell'esercizio «Tradurre»: le note e le domande ti guidano.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus
silvae laborantes geluque
flumina constiterint acuto?

Dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
deprome quadrimum Sabina,
o Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cetera, qui simul
stravere ventos aequore fervido
deproeliantis, nec cupressi
nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et
quem fors dierum cumque dabit, lucro
adpone nec dulcis amores
sperne, puer, neque tu choreas,

donec virenti canities abest
morosa. Nunc et Campus et areae
lenesque sub noctem susurri
composita repetantur hora,

nunc et latentis proditor intimo
gratus puellae risus ab angulo
pignusque dereptum lacertis
aut digito male pertinaci.

(Orazio, *Odi* I,9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, corretti due errori di stampa secondo l'edizione Perseus: *stravere*, *intimo*)

- *Vides ut … stet*: «vedi come si erge»; *ut* interrogativo regge i congiuntivi *stet, sustineant, constiterint*; *alta … nive*: ablativo di causa; *candidum*: predicativo; *Soracte*: il monte Soratte.
- *nec iam sustineant onus / silvae laborantes*: «e i boschi affaticati non reggano più il peso»; *gelu … acuto*: «per il gelo pungente»; *flumina constiterint*: «i fiumi si siano fermati» (da *consisto*).
- *Dissolve frigus*: «sciogli il freddo»; *ligna super foco / large reponens*: «mettendo legna in abbondanza sul focolare»; *benignius*: avverbio comparativo, «più generosamente».

- *deprome*: «tira fuori, spilla»; *quadrimum … merum*: «il vino puro di quattro anni»; *Sabina … diota*: «dall'anfora sabina a due anse»; *o Thaliarche*: vocativo.
- *Permitte divis cetera*: «lascia il resto agli dèi»; *qui simul stravere = qui simul ac straverunt*, «non appena essi hanno abbattuto» (*sterno*); *aequore fervido*: «sul mare ribollente»; *deproeliantis = deproeliantes*, «che combattono»; *cupressi, orni*: «cipressi, frassini».
- *Quid sit futurum cras*: interrogativa indiretta; *fuge quaerere*: «evita di chiedere» (= *noli quaerere*); *quem fors dierum cumque dabit = quemcumque dierum fors dabit*, «qualunque giorno la sorte ti darà» (il relativo è diviso in due: tmesi); *lucro adpone*: «mettilo in conto come guadagno».
- *dulcis = dulces*; *choreas*: «le danze»; *donec virenti canities abest / morosa*: «finché dalla tua giovinezza in fiore è lontana la canizie scontrosa» (*virenti*, dativo, riferito a *tibi* sottinteso).
- *Campus*: il Campo Marzio; *areae*: «le piazze»; *sub noctem*: «sul far della notte»; *composita … hora*: «all'ora convenuta»; *repetantur*: congiuntivo esortativo, «si ricerchino».
- *latentis proditor intimo / gratus puellae risus ab angulo*: ordina *gratus risus, proditor puellae latentis ab intimo angulo*, «il riso gradito che tradisce la ragazza nascosta nell'angolo più riposto»; *pignus dereptum lacertis*: «un pegno strappato dalle braccia» (un braccialetto o un anello); *digito male pertinaci*: «dal dito che resiste appena» (*male = vix*).

Domande guida. 1) Che cosa vede Taliarco nella prima strofe, e che cosa gli si chiede di fare nella seconda? 2) Elenca gli imperativi e i congiuntivi esortativi dell'ode: che cosa deve fare il giovane, e che cosa spetta invece agli dèi? 3) In quale verso l'ode passa dall'inverno alla giovinezza? Quale espressione corrisponde al *carpe diem* di T1? 4) Ricostruisci, nei vv. 21–22, le coppie aggettivo–sostantivo e osserva come sono disposte.

Analisi

L'ode comincia con un «motto» di Alceo, che in un suo canto descriveva una tempesta invernale e invitava a mettere legna sul fuoco e a mescolare il vino. Ma Orazio sostituisce il cielo di Lesbo con un paesaggio italiano preciso: il Soratte, i boschi carichi di neve, il vino sabino. Le sei strofe disegnano un percorso. Le prime due contrappongono il freddo di fuori (la neve, i boschi piegati, i fiumi gelati) e il calore di dentro (il fuoco, il vino). La terza affida agli dèi ciò che l'uomo non controlla: quando vogliono, i venti tacciono, e i cipressi e i vecchi frassini smettono di agitarsi. La quarta trae la lezione, *Quid sit futurum cras, fuge quaerere*, che è il *carpe diem* di T1 detto a un ragazzo.

Le ultime due strofe cambiano scena all'improvviso: non più l'inverno in campagna, ma le sere della città, il Campo Marzio, i sussurri degli innamorati, un gioco fra un ragazzo e una ragazza che si nasconde e si fa trovare ridendo. Il passaggio è preparato da un'immagine: la *canities*, i capelli bianchi della vecchiaia, richiama la neve del Soratte, mentre il participio *virenti*, «verdeggiante», dice la giovinezza. L'inverno della prima strofe è anche un'immagine della vec-

chiaia, e il poeta, che la sente vicina, invita il giovane a godere della propria primavera finché c'è.

Ordine delle parole. I vv. 21–22 sono un piccolo capolavoro: *latentis proditor intimo / gratus puellae risus ab angulo*. Le parole che vanno insieme sono separate e intrecciate (*latentis … puellae*, *intimo … ab angulo*, *proditor … gratus … risus*), e il lettore ricompone la scena a poco a poco, come chi cerca la ragazza nascosta. Ne parleremo nel §5. **Metrica:** strofe alcaica; la scansione della prima strofe è nella Figura 11.4.

11.4.3 T3 · La morte di Cleopatra (*Odi* I,37)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 1–12) e in traduzione (vv. 13–32). L'ode fu scritta nel 30 a.C., quando a Roma arrivò la notizia della morte di Cleopatra. Il poeta invita gli amici a festeggiare: finché la regina minacciava Roma non era lecito tirar fuori il vino migliore. Il metro è la strofe alcaica.

> Nunc est bibendum, nunc pede libero
> pulsanda tellus, nunc Saliaribus
> ornare pulvinar deorum
> tempus erat dapibus, sodales.
>
> Antehac nefas depromere Caecubum
> cellis avitis, dum Capitolio
> regina dementis ruinas
> funus et imperio parabat
>
> contaminato cum grege turpium
> morbo virorum, quidlibet impotens
> sperare fortunaque dulci
> ebria. Sed minuit furorem
>
> (Orazio, *Odi* I,37,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Nunc est bibendum*: perifrastica passiva impersonale, «ora bisogna bere»; *pede libero / pulsanda* (sottinteso *est*) *tellus*: «si deve battere la terra con piede libero», cioè danzare.
- *Saliaribus … dapibus*: «con banchetti degni dei Salii», i sacerdoti di Marte famosi per i loro pranzi sontuosi; *ornare pulvinar deorum*: adornare i cuscini su cui, nei banchetti sacri, si ponevano le immagini degli dèi; *tempus erat*: «era tempo», cioè «è già da tempo il momento»; *sodales*: vocativo, «compagni».
- *Antehac nefas* (sottinteso *erat*): «prima di ora era sacrilegio»; *depromere Caecubum / cellis avitis*: «tirar fuori il Cecubo dalle cantine degli avi»; il Cecubo era un vino pregiato del Lazio meridionale.

- *dum Capitolio / regina … parabat*: «mentre la regina preparava per il Campidoglio»; *dementis* = *dementes*, riferito a *ruinas*: «folli rovine»; *funus et imperio*: «e la morte per l'impero».
- *contaminato cum grege turpium / morbo virorum*: «con il suo gregge infetto di uomini resi turpi dal vizio»: sono gli eunuchi della corte egiziana, insultati dalla propaganda romana.
- *quidlibet impotens / sperare*: «incapace di frenarsi nello sperare qualsiasi cosa»; *fortunaque dulci / ebria*: «ubriaca della fortuna favorevole».

> Ora bisogna bere, ora battere la terra
> con piede libero, ora era il momento, compagni,
> di ornare i cuscini degli dèi
> con banchetti degni dei Salii.
>
> Prima di oggi era sacrilegio tirar fuori il Cecubo
> dalle cantine degli avi, mentre al Campidoglio
> una regina preparava folli rovine
> e la morte all'impero,
>
> con il suo gregge infetto di uomini resi turpi
> dal vizio, senza freno nello sperare
> qualunque cosa, ubriaca della fortuna
> favorevole.
>
> (traduzione della redazione)

Il seguito dell'ode, nella nostra traduzione:

> Ma ne fiaccò il furore
> una sola nave, a stento scampata alle fiamme;
> e la sua mente, sconvolta dal vino di Mareotide,
> Cesare la ricondusse a paure vere,
>
> incalzandola con i remi mentre volava via dall'Italia,
> come lo sparviero insegue le timide colombe o il cacciatore
> veloce la lepre nei campi della nevosa
> Tessaglia, per mettere in catene
>
> quel mostro fatale (*fatale monstrum*). Ma lei, cercando di morire
> più nobilmente, non ebbe paura della spada
> come una donna, né raggiunse con la flotta veloce
> spiagge nascoste;
>
> ebbe il coraggio di guardare la sua reggia in rovina

> con volto sereno, e la forza di maneggiare
> i serpenti aspri, per assorbire
> nel corpo il nero veleno,
>
> più fiera per la morte decisa:
> certo negava alle crudeli navi liburniche
> di essere condotta, lei non più regina, al superbo
> trionfo, lei, donna non umile (*non humilis mulier*).
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

L'ode ha due parti di lunghezza diversa. Nella prima, più ampia (vv. 1–21) parla la vittoria: l'anafora di *nunc* (tre volte nei vv. 1–2) traduce il *nunc* con cui comincia il canto di Alceo per la morte del tiranno Mirsilo; la regina è nominata solo come *regina*, un titolo odioso per un Romano, e descritta come folle, ubriaca, circondata da un seguito degradato. Antonio non compare mai: la guerra civile diventa una guerra contro l'Oriente, come voleva la propaganda di Ottaviano. La similitudine dello sparviero e delle colombe, del cacciatore e della lepre, riprende un'immagine dell'*Iliade*, dove Achille insegue Ettore come uno sparviero una colomba; *Caesar* è Ottaviano, figlio adottivo di Cesare.

La poesia, qui, non è cronaca. Orazio comprime in pochi versi due anni di guerra – Azio nel 31, Alessandria nel 30 – e li deforma: Cleopatra in realtà lasciò Azio con le sue navi, e Ottaviano raggiunse l'Egitto solo l'anno dopo. Il verso *vix una sospes navis ab ignibus* («una sola nave a stento scampata alle fiamme») è un'iperbole celebrativa.

Poi, al v. 21, tutto cambia. Il relativo *Quae* riprende *fatale monstrum* e lo trasforma in una persona che sceglie: la regina cerca una morte «più nobile» (*generosius*), non teme la spada *nec muliebriter*, guarda la reggia in rovina «con volto sereno», maneggia i serpenti, è «più fiera» perché ha deciso di morire. Il lessico della seconda metà è quello dell'eroismo romano, e l'ode si chiude con una litote d'onore, *non humilis mulier*, e con la parola *triumpho*: Cleopatra ha negato a Ottaviano la soddisfazione più grande, quella di farla sfilare prigioniera nel trionfo. Il poeta celebra la vittoria di Roma e insieme rende omaggio alla nemica sconfitta; è la stessa attenzione per i vinti, la «seconda voce», che hai trovato nell'*Eneide* (cap. 8).

Metrica. Strofe alcaica (§5). La scansione del v. 1 mostra come la cesura separi i due *nunc* e lasci al secondo tutto il peso della ripetizione:

Nunc est bi ben dum ‖ *nunc pe de li be ro*
× – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×

11.4.4 T4 · L'aurea misura (*Odi* II,10,1–12)

Lettura in lingua con traduzione. Le prime tre strofe saffiche di un'ode a un amico, Licinio: probabilmente Lucio Licinio Murena, cognato di Mecenate, ma l'identificazione è discussa. Orazio gli consiglia di vivere con misura, usando un'immagine che i Romani amavano, la navigazione.

> Rectius vives, Licini, neque altum
> semper urgendo neque, dum procellas
> cautus horrescis, nimium premendo
> litus iniquum.
>
> Auream quisquis mediocritatem
> diligit, tutus caret obsoleti
> sordibus tecti, caret invidenda
> sobrius aula.
>
> Saepius ventis agitatur ingens
> pinus et celsae graviore casu
> decidunt turres feriuntque summos
> fulgura montis.
>
> (Orazio, *Odi* II,10,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Rectius vives*: «vivrai più rettamente»; *Licini*: vocativo di *Licinius*.
- *neque altum / semper urgendo*: «non spingendoti sempre al largo»; *altum* è «l'alto mare»; *urgendo* e *premendo* sono gerundi all'ablativo con valore strumentale.
- *dum procellas / cautus horrescis*: «mentre per prudenza temi le tempeste»; *nimium premendo / litus iniquum*: «stringendo troppo la costa insidiosa».
- *Auream quisquis mediocritatem / diligit*: «chiunque ama l'aurea misura»; *tutus*: «al sicuro»; *caret* + ablativo: «è privo di, non conosce»; *obsoleti sordibus tecti*: «lo squallore di una casa cadente» (*tectum*, «tetto», per «casa»).
- *invidenda … aula*: «una reggia che susciti invidia» (gerundivo); *sobrius*: «sobrio, moderato», predicativo.
- *Saepius*: «più spesso»; *ingens / pinus*: «il pino gigantesco»; *celsae graviore casu / decidunt turres*: «le alte torri cadono con rovina più grave».
- *feriunt … summos / fulgura montis*: «i fulmini colpiscono le cime dei monti»; *montis* = *montes*; *summos montes* «le cime dei monti».

> Vivrai più rettamente, Licinio, se non ti spingerai
> sempre al largo, e se, mentre per prudenza temi le tempeste,
> non stringerai troppo
> la costa insidiosa.
>
> Chiunque ama l'aurea misura
> vive sicuro: non conosce lo squallore
> di una casa in rovina, non conosce, sobrio,
> una reggia che susciti invidia.
>
> Più spesso è scosso dai venti il pino
> gigantesco, e più rovinosa è la caduta
> delle torri alte, e i fulmini colpiscono
> le cime dei monti.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Le tre strofe svolgono la stessa idea in tre modi. La prima è un'**allegoria** nautica: la vita è una navigazione, e chi naviga bene non si spinge troppo al largo per ambizione né si stringe troppo alla costa per paura; il pericolo sta in entrambi gli estremi. La seconda traduce l'immagine in termini sociali: chi ama l'aurea misura non conosce né la miseria (la casa cadente) né la ricchezza che suscita invidia (la reggia). L'anafora *caret … caret* e il parallelismo dei due membri mettono i due eccessi sullo stesso piano. La terza strofe aggiunge tre immagini di grandezza colpita – il pino altissimo, le torri, le cime dei monti – disposte in un **tricolon** che sale dalla natura all'opera dell'uomo e di nuovo alla natura: più si sta in alto, più grave è la caduta.

Il resto dell'ode (vv. 13–24) spiega come il saggio affronta la fortuna: spera nelle difficoltà, teme nella prosperità, perché sa che tutto cambia («Giove riporta gli inverni e li allontana»). E si chiude riprendendo l'immagine iniziale: quando il vento è troppo favorevole, il saggio ammaina le vele gonfie. È una composizione ad anello (vol. 3, cap. 10). Se il destinatario è il Murena che intorno al 22 a.C. fu condannato a morte per una congiura contro Augusto (anche questo è discusso), l'ode acquista per noi un'ironia tragica che il poeta non poteva prevedere.

Metrica. Strofe saffica minore: la scansione della prima strofe è nella Figura 11.4; la seconda è analizzata nell'«Esempio svolto» del §5.

11.4.5 T5 · Un monumento più duraturo del bronzo (*Odi* III,30)

Lettura in lingua, guidata. L'ode che chiude i tre libri pubblicati nel 23 a.C. È il «sigillo» della raccolta: il poeta, giunto alla fine dell'opera, ne rivendica il valore e si incorona da sé, chieden-

do alla Musa l'alloro. Il metro è l'asclepiadeo minore, lo stesso dell'ode I,1 che apre la raccolta. Traducila nell'esercizio «Tradurre».

> Exegi monumentum aere perennius
> regalique situ pyramidum altius,
> quod non imber edax, non Aquilo inpotens
> possit diruere aut innumerabilis
> annorum series et fuga temporum.
> Non omnis moriar multaque pars mei
> vitabit Libitinam; usque ego postera
> crescam laude recens, dum Capitolium
> scandet cum tacita virgine pontifex.
> Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
> et qua pauper aquae Daunus agrestium
> regnavit populorum, ex humili potens
> princeps Aeolium carmen ad Italos
> deduxisse modos. Sume superbiam
> quaesitam meritis et mihi Delphica
> lauro cinge volens, Melpomene, comam.
>
> (Orazio, *Odi* III,30 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Exegi*: perfetto di *exigo*, «ho portato a termine, ho innalzato»; *monumentum*: «monumento, ricordo» (da *moneo*, «ricordare»); *aere perennius*: «più duraturo del bronzo», ablativo di paragone.
- *regalique situ pyramidum altius*: «e più alto della regale mole delle piramidi»; *situs* è la «costruzione», ma anche l'abbandono e la muffa che il tempo deposita sulle cose.
- *quod non imber edax … / possit diruere*: relativa con valore consecutivo, «tale che non possano abbatterlo»; *imber edax*: «la pioggia che corrode»; *Aquilo inpotens*: «l'Aquilone sfrenato», il vento del nord (*inpotens* = *impotens*).
- *innumerabilis / annorum series et fuga temporum*: «la serie innumerevole degli anni e la fuga del tempo».
- *Non omnis moriar*: «non morirò tutto intero»; *multaque pars mei*: «e gran parte di me»; *vitabit Libitinam*: «sfuggirà a Libitina», la dea dei funerali.
- *usque … crescam laude recens*: «crescerò continuamente, sempre nuovo nella lode»; *postera* (riferito a *laude*): «dei posteri».
- *dum Capitolium / scandet cum tacita virgine pontifex*: «finché il pontefice salirà sul Campidoglio con la vergine silenziosa», una Vestale, in un rito per la salvezza di Roma.
- *Dicar … deduxisse*: «si dirà di me che ho portato» (costruzione personale di *dicor* con l'infinito); *qua violens obstrepit Aufidus*: «là dove strepita violento l'Ofanto», il fiume della Puglia che scorre vicino a Venosa.

- *qua pauper aquae Daunus agrestium / regnavit populorum*: «dove Dauno, povero d'acqua, regnò su popoli di contadini»; Dauno è il mitico re della Puglia, terra arida; *pauper aquae*: genitivo con un aggettivo di mancanza; *regnare* con il genitivo è una costruzione poetica rara.
- *ex humili potens*: «da umile divenuto potente»; *princeps*: «per primo»; *Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*: «aver portato il canto eolico ai ritmi italici»; *deducere* è anche il verbo di chi «fila» un verso sottile.
- *Sume superbiam / quaesitam meritis*: «prendi l'orgoglio conquistato con i meriti»; *Delphica / lauro cinge … comam*: «cingimi la chioma con l'alloro di Delfi», la pianta di Apollo; *volens*: «benevola»; *Melpomene*: vocativo, una delle Muse.

Domande guida. 1) Con quali due termini di paragone il poeta misura il suo monumento (vv. 1–2)? 2) Quali nemici del monumento elenca nei vv. 3–5? 3) Che cosa promette a sé stesso nei vv. 6–9, e fino a quando? 4) Quali luoghi nomina nei vv. 10–12, e perché proprio quelli? 5) Che cosa chiede alla Musa nell'ultima frase? Che funzione ha *mihi* (v. 15)?

Analisi

L'ode è costruita in quattro tempi: il monumento (vv. 1–5), la sopravvivenza del poeta (6–9), la sua fama e il suo merito (10–14), l'incoronazione (14–16). Il monumento di parole è paragonato ai due simboli della durata materiale: il bronzo delle statue e delle iscrizioni, le piramidi dei re d'Egitto. Il poeta li supera entrambi, perché ciò che consuma la pietra e il metallo – la pioggia, il vento, il tempo – non ha presa sulla poesia. L'elenco dei nemici ha un andamento in crescendo, dagli agenti concreti (pioggia, vento) a quelli astratti (la serie degli anni, la fuga del tempo).

Non omnis moriar è una delle frasi più famose della letteratura latina. Per un epicureo l'anima muore con il corpo; ciò che sopravvive al poeta non è l'anima, ma l'opera, che continuerà a vivere «nella lode dei posteri». La misura dell'eternità è romana: finché ci saranno i riti del Campidoglio. Oggi quei riti sono finiti da molti secoli e i versi di Orazio si leggono ancora: la poesia ha vinto anche la scommessa che il poeta aveva fatto su Roma.

Nei vv. 10–14 il poeta nomina la sua terra, la Puglia del violento fiume Ofanto e del re Dauno, «povero d'acqua»: la fama del figlio del liberto arriverà fino ai luoghi da cui è partito, *ex humili potens*. Il merito che rivendica è di tipo tecnico e letterario: essere stato il primo a portare la lirica eolica (*Aeolium carmen*) nei ritmi latini (§3). Il tono dell'ultima frase è sorprendente: il poeta ordina alla Musa di prendere l'orgoglio che i meriti le hanno guadagnato, e di incoronarlo. Il merito, dunque, è di entrambi.

Metrica. Asclepiadeo minore (§5). I primi due versi, con l'elisione di *monument(um) aere* e la cesura dopo la sesta sillaba:

Ex	*e*	*gi*	*mo*	*nu*	*ment(um)*	‖	*ae*	*re*	*pe*	*ren*	*ni*	*us*
–	–	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	∪	×
re	*ga*	*li*	*que*	*si*	*tu*	‖	*py*	*ra*	*mi*	*d(um)al*	*ti*	*us*
–	–	–	∪	∪	–	‖	–	∪	∪	–	∪	×

Al v. 2 *situ* ha la *-u* lunga dell'ablativo; nel latino di Orazio la *y* di *pyramis* è lunga.

11.4.6 T6 · Il luogo e l'animo; l'utile e il dolce (*Epistole* I,11,22–30; *Ars poetica* 333–346)

Lettura in traduzione. Due passi in esametri. Il primo chiude l'epistola all'amico Bullazio, che viaggia fra le isole e le città dell'Asia Minore in cerca di pace. Il secondo è il passo più famoso dell'*Ars poetica*, sul fine della poesia.

> Tu, qualunque ora felice un dio ti abbia concesso,
> prendila con mano riconoscente e non rimandare all'anno dopo le gioie,
> così da poter dire di aver vissuto volentieri, in qualunque luogo
> tu sia stato. Perché se sono la ragione e la saggezza a togliere gli affanni,
> e non un luogo che domina la vasta distesa del mare,
> cambiano cielo, non animo, quelli che corrono di là dal mare (*caelum, non animum mutant*).
> Ci logora un'inerzia affannosa (*strenua inertia*): con le navi e con
> le quadrighe cerchiamo di vivere bene. Ciò che cerchi è qui,
> è a Ulubre, se non ti manca un animo sereno.
>
> (Orazio, *Epistole* I,11,22–30 · traduzione della redazione)

> I poeti vogliono o giovare o divertire,
> o dire cose insieme piacevoli e utili alla vita.
> Qualunque cosa insegnerai, sii breve, perché le menti
> docili colgano subito ciò che dici e lo conservino fedelmente:
> tutto ciò che è superfluo trabocca da un animo già pieno.
> Le invenzioni fatte per divertire siano vicine al vero:
> la favola non pretenda che si creda qualunque cosa voglia,
> né tiri fuori vivo un bambino dal ventre della Lamia che lo ha mangiato.
> Le centurie degli anziani respingono le opere senza utilità,
> i giovani cavalieri superbi passano oltre i poemi austeri:
> ha ottenuto ogni voto chi ha unito l'utile al dilettevole (*utile dulci*),
> dilettando il lettore e insieme ammaestrandolo.
> Questo libro fa guadagnare i Sosii, questo passa il mare
> e prolunga a lungo la vita dell'autore famoso.
>
> (Orazio, *Ars poetica* 333–346 · traduzione della redazione)

Analisi

Il primo passo è la conclusione di un ragionamento. Bullazio è partito per l'Oriente, e Orazio gli chiede se le famose isole dell'Egeo valgono davvero di più del Campo Marzio e del Tevere; poi gli ricorda che chi viaggia per fuggire da sé stesso porta con sé ciò da cui fugge. Il v. 27, *caelum, non animum mutant*, è costruito come una sentenza: due accusativi contrapposti, un solo verbo. L'ossimoro *strenua inertia*, «un'inerzia affaccendata», descrive bene un'agitazione che non porta a nulla. E la conclusione è un piccolo colpo di scena: la serenità si trova anche a Ulubre, una cittadina paludosa del Lazio, proverbiale per il suo squallore, purché ci sia l'*animus aequus*. È lo stesso invito al presente di T1, tradotto nello spazio: non «oggi invece di domani», ma «qui invece che altrove».

Il secondo passo distingue due fini della poesia, *prodesse* («giovare») e *delectare* («divertire»), e sceglie la loro unione. Orazio li collega a due pubblici di Roma: gli anziani, che nelle assemblee centuriate votano contro ciò che non serve, e i giovani cavalieri, che non sopportano la poesia troppo seria. Il verbo *tulit punctum* viene proprio dal voto: *punctum* era il segno che si faceva accanto al nome del candidato. Il poeta che unisce l'utile al dolce vince le elezioni presso entrambi i pubblici, arricchisce i librai (i Sosii, i fratelli che vendevano i libri di Orazio) e ottiene una fama che supera il mare e il tempo: la stessa promessa di III,30 (T5), detta questa volta con un sorriso.

11.5 Lingua e stile

La sezione di lingua di questo capitolo è la quarta tappa del percorso di metrica. Nel vol. 3 hai studiato l'esametro (cap. 2), il senario giambico (cap. 5), il falecio e il distico elegiaco (cap. 9), il coliambo (cap. 10); nel capitolo precedente il distico epodico di Orazio. Ora affronti i **metri della lirica**, i versi che Orazio prese da Alceo, da Saffo e dai poeti ellenistici e che fissò per la poesia latina. Il percorso è sempre lo stesso: prima i testi che hai letto, poi la regola.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3)

- Una sillaba è **lunga per natura** se contiene una vocale lunga o un dittongo (*ae, au, oe*), **lunga per posizione** se la sua vocale è seguita da due consonanti, anche nella parola successiva, o da *x* e *z*. Il gruppo di **muta cum liquida** (*cr, pr, tr, bl*...) può allungare la sillaba precedente oppure no (vol. 3, cap. 2).
- Una vocale finale, o una vocale seguita da *-m*, davanti a una parola che comincia per vocale o per *h* si **elide**: *monument(um) aere*.
- Il falecio di Catullo comincia con una **base libera**, due sillabe che possono essere lunghe o brevi (vol. 3, cap. 9).
- Catullo aveva già usato la **strofe saffica** nei carmi 11 e 51, il secondo dei quali traduce un'ode di Saffo (vol. 3, cap. 9).

11.5.1 Versi fissi, strofe di quattro versi

I versi lirici funzionano in modo diverso dall'esametro. Nell'esametro due brevi possono essere sostituite da una lunga, e il numero delle sillabe varia da 12 a 17. Nei versi lirici di Orazio, invece, ogni posizione ha la sua quantità: una sillaba lunga (–), una breve (∪) o, in pochi punti, una **sillaba indifferente** (×, detta anche *anceps*), che può essere lunga o breve. Il numero delle sillabe di un verso è quindi fisso. Per questo, quando scandisci un'ode, conviene partire dal **contare le sillabe**: undici, undici, undici e cinque indicano una strofe saffica; undici, undici, nove e dieci una strofe alcaica.

I versi si raggruppano in **strofe**, unità che in Orazio sono quasi sempre di quattro versi (solo poche odi alternano due versi, come I,7 e IV,7) e che si ripetono identiche per tutta l'ode. Anche le odi composte da un solo tipo di verso, ripetuto verso per verso, hanno un numero di versi divisibile per quattro: il filologo tedesco August Meineke osservò nell'Ottocento che la regola vale per tutte le odi, con la sola eccezione di IV,8, che ha 34 versi e un testo forse guasto. Quali metri usa Orazio, e quanto spesso? La Figura 11.3 lo mostra con un conteggio sul testo delle 103 odi: due strofe, l'alcaica e la saffica, coprono da sole più della metà della raccolta.

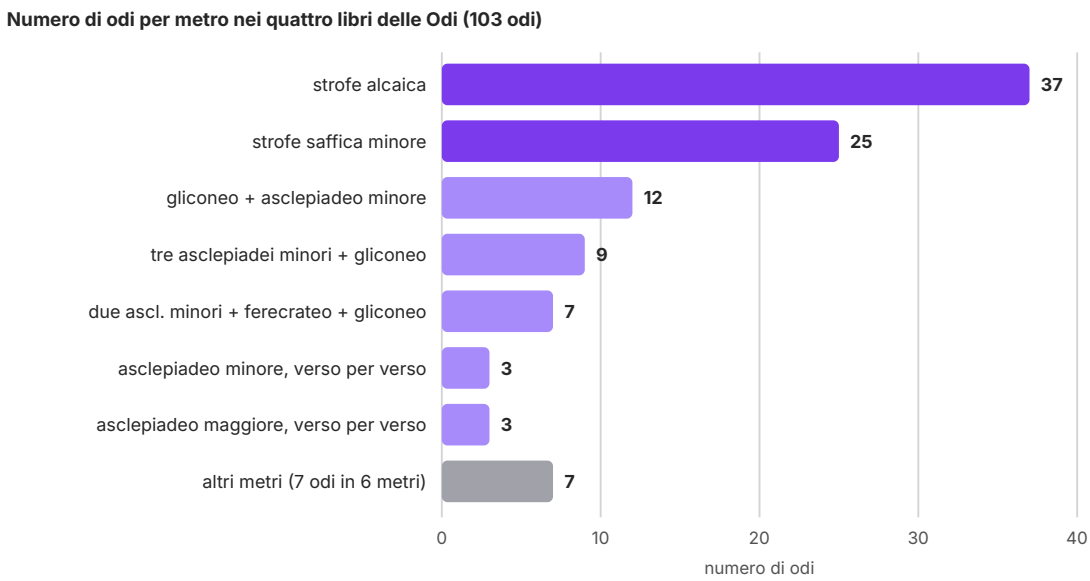

Figura 11.3 I metri delle *Odi*: numero di odi in ciascun metro nei libri I–IV. Conteggio della redazione sul testo di The Latin Library, controllato con l'edizione Perseus. Gli «altri metri» sono quelli delle odi I,4; I,7; I,8; I,28; II,18; III,12; IV,7.

11.5.2 La strofe saffica minore

La **strofe saffica minore** è formata da tre **endecasillabi saffici** e da un verso breve di cinque sillabe, l'**adonio**, che chiude la strofe come una cadenza (Figura 11.4, A):

endecasillabo saffico: – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×
adonio: – ∪ ∪ – ×

Orazio rende il verso più regolare di quanto fosse in Saffo e in Catullo. La quarta sillaba, che nei Greci poteva essere breve, in Orazio è **sempre lunga**; e la cesura cade di regola dopo la quinta sillaba. Lo vedi nella prima strofe di T4: *Rectius vives* ‖ *Licini, neque altum*; *semper urgendo* ‖ *neque, dum procellas*; *cautus horrescis* ‖ *nimium premendo*. Le tre pause cadono tutte allo stesso punto, e ogni verso si divide in due parti di cinque e sei sillabe. Nell'adonio *litus iniquum* la *-s* di *litus* passa alla sillaba seguente (*li-tu-si-ni-quum*), e la sillaba *tu* resta breve.



Figura 11.4 La strofe saffica minore e la strofe alcaica, scandite sulla prima strofe di *Odi* II,10 (T4) e di *Odi* I,9 (T2). Ogni casella è una sillaba; sopra, la quantità richiesta dallo schema. Al v. 1 di II,10 *neque altum* si legge con l'elisione *nequ(e) altum*: la decima casella è *qu(e) al*. In viola la quarta sillaba del saffico.

11.5.3 La strofe alcaica

La **strofe alcaica**, il metro preferito di Alceo, è anche il più usato da Orazio: lo trovi in 37 odi, fra cui I,9 (T2), I,37 (T3) e le sei odi romane. È formata da quattro versi di tre tipi diversi (Figura 11.4, B):

endecasillabo alcaico (vv. 1 e 2): × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×
enneasillabo alcaico (v. 3): × – ∪ – – – ∪ – ×
decasillabo alcaico (v. 4): – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ×

La strofe ha un andamento caratteristico. I primi due versi sono uguali e si dividono in due parti con la cesura dopo la quinta sillaba; il terzo, l'enneasillabo, ha un ritmo pesante e lento, con molte lunghe; il quarto, il decasillabo, si apre con due dattili (– ∪ ∪ | – ∪ ∪) e corre veloce verso la fine. Nella prima strofe di T2 il rallentamento del v. 3, *silvae laborantes geluque*, accompagna l'immagine dei boschi che si piegano sotto il peso della neve, e il v. 4, *flumina constiterint*

acuto, scorre rapido proprio mentre dice che i fiumi si sono fermati: il metro non imita il senso, ma lo mette in rilievo.

11.5.4 I versi asclepiadei

Il terzo gruppo di metri prende il nome dal poeta ellenistico Asclepiade di Samo. Questi versi sono costruiti su un piede di quattro sillabe, il **coriambo** (– ∪ ∪ –), preceduto da una «base» di due sillabe e seguito da una chiusa. In Orazio la base è, salvo rarissime eccezioni, di due lunghe (– –): nei Greci e in Catullo era libera, e anche questa è una regolarizzazione oraziana. In tutti i versi di T1 e di T5 la base è infatti spondaica. I versi principali sono quattro (Figura 11.5):

- il **gliconeo**, base + un coriambo + chiusa: – – – ∪ ∪ – ∪ × (*Sic te diva potens Cypri*, I,3,1);
- il **ferecrateo**, un gliconeo senza la penultima sillaba: – – – ∪ ∪ – × (*grato, Pyrrha, sub antro*, I,5,3);
- l'**asclepiadeo minore**, base + due coriambi + chiusa, con la cesura fra i due coriambi: – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (T5);
- l'**asclepiadeo maggiore**, un asclepiadeo minore allungato da un terzo coriambo, con due cesure: – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (T1).

Orazio usa l'asclepiadeo minore e il maggiore anche da soli, ripetuti verso per verso (I,1 e III,30; I,11), ma più spesso combina questi versi in strofe di quattro: un gliconeo e un asclepiadeo minore alternati; tre asclepiadei minori chiusi da un gliconeo; due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo. Per riconoscerli basta contare le sillabe: dodici per l'asclepiadeo minore, sedici per il maggiore, otto per il gliconeo, sette per il ferecrateo.

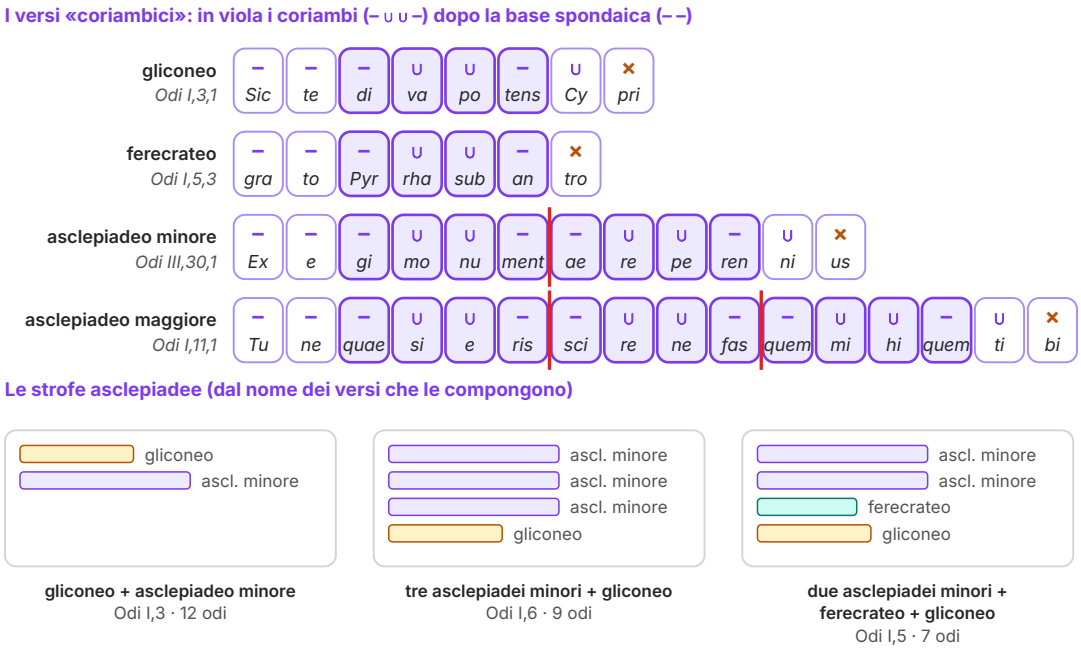

Figura 11.5 I versi asclepiadei e le tre strofe che Orazio ne ricava. In viola i coriambi (– ∪ ∪ –); le linee rosse segnano le cesure. Gli esempi vengono da *Odi* I,3,1; I,5,3; III,30,1 (T5) e I,11,1 (T1). Sotto ogni strofe un'ode che la usa e il numero di odi in quel metro. In III,30,1 la sesta casella è *ment(um)*, elisa davanti ad *aere*.

ERRORE FREQUENTE

Le strofe asclepiadee non hanno un numero fisso

Molti manuali chiamano le strofe asclepiadee con un numero: «prima», «seconda», «terza» e così via. Ma la numerazione cambia da un libro all'altro. Un'edizione inglese molto diffusa in rete, per esempio, chiama «prima» la serie di asclepiadei minori di I,1, «seconda» la coppia gliconeo + asclepiadeo minore di I,3 e «quarta» la strofe di I,5, mentre altri manuali danno a queste strofe numeri diversi. Se in classe e sul vocabolario trovi due numeri per la stessa strofe, nessuno dei due ha torto. Per non sbagliare, chiama la strofe in base ai versi che la compongono: «tre asclepiadei minori e un gliconeo» non lascia dubbi.

La scansione dei primi versi di T1 e di T5 è nell'Antologia: osserva in entrambe come le cesure separino i coriambi e come, in III,30,1, l'elisione di *monument(um) aere* faccia cadere la cesura subito dopo la sillaba elisa.

11.5.5 Come si scandisce un'ode

Il metodo per scandire una strofe lirica si può riassumere in cinque passi. 1) **Conta le sillabe** di ogni verso, dopo aver segnato le elisioni: il numero ti dice di quale verso si tratta (l'ode ti dice anche, con la lunghezza delle strofe, quale sistema usa). 2) **Scrivi sotto ogni sillaba lo schema** del verso. 3) **Controlla** che le quantità che conosci (dittonghi, vocali lunghe delle desinenze, sillabe chiuse) corrispondano allo schema: se non corrispondono, hai sbagliato a contare o hai dimenticato un'elisione. 4) **Cerca la cesura**, che cade alla fine di una parola. 5) **Leggi ad alta voce** rispettando le lunghe: senti il ritmo del verso e insieme il rilievo che dà alle parole.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su una strofe: *Odi* II,10,5–8

1. Contare le sillabe. La strofe è la seconda di T4. Nessuna elisione; i versi hanno 11, 11, 11 e 5 sillabe: è una strofe saffica.

2–3. Lo schema e il controllo.

Au	*re*	*am*	*quis*	*quis*	‖	*me*	*di*	*oc*	*ri*	*ta*	*tem*
–	∪	–	–	–	‖	∪	∪	–	∪	–	×
di	*li*	*git*	*tu*	*tus*	‖	*ca*	*re*	*tob*	*so*	*le*	*ti*
–	∪	–	–	–	‖	∪	∪	–	∪	–	×
sor	*di*	*bus*	*tec*	*ti*	‖	*ca*	*re*	*tin*	*vi*	*den*	*da*
–	∪	–	–	–	‖	∪	∪	–	∪	–	×
so	*bri*	*u*	*sau*	*la*							
–	∪	∪	–	×							

Au- è un dittongo; *am*, *git*, *tus*, *bus* sono lunghe per posizione, perché la consonante finale è seguita da un'altra consonante. Nel v. 5 la sillaba *o* di *mediocritatem*, breve per natura, diventa lunga perché è seguita da *cr*, una muta cum liquida, e lo schema lo richiede. Nei vv. 6 e 7 la *-t* finale di *caret* passa alla parola seguente, che comincia per vocale (*ca-re-tob-so-le-ti*), e la sillaba *re* resta breve. Nel v. 8 la *-s* di *sobrius* fa lo stesso (*so-bri-u-sau-la*).

4. La cesura cade in tutti e tre i saffici dopo la quinta sillaba, alla fine di una parola: *quisquis* | *tutus* | *tecti*.

5. Lettura e analisi. La strofe è un solo periodo. La relativa indefinita *quisquis … diligit* fa da soggetto; il predicato è doppio, *caret … caret*, in anafora, con due complementi che si oppongono come i due estremi da evitare: *obsoleti sordibus tecti* (la povertà) e *invidenda … aula* (la ricchezza). L'ordine delle parole è intrecciato: *auream* apre il v. 5 e *mediocritatem* lo chiude, così che l'aggettivo e il sostantivo abbracciano tutto il verso; *invidenda* chiude il v. 7 e *aula* chiude la strofe, staccata dal suo aggettivo dall'enjambement e da *sobrius*. Le due parole lunghe *mediocritatem* e *invidenda* occupano la seconda parte del verso, dopo la cesura.

11.5.6 Le parole al loro posto: il «mosaico» di Orazio

Il latino, che indica la funzione delle parole con le desinenze, permette di disporle con grande libertà. Orazio sfrutta questa libertà più di ogni altro poeta, e il suo ordine delle parole è il secondo grande strumento della sua arte, accanto al metro. Ne hai visto gli esempi nell'Antologia: l'**iperbato**, che separa l'aggettivo dal suo nome (*alta … nive*, I,9,1; *ingens / pinus*, II,10,9–10); l'**enjambement**, che fa scivolare una parola importante nel verso successivo (*fugerit invida / aetas*, I,11,7–8); e soprattutto l'**intreccio** di più coppie di parole, come nei vv. 21–22 di T2: *latentis proditor intimo / gratus puellae risus ab angulo*. Qui tre gruppi di parole si intrecciano (A B C / B A B C), e il lettore deve tenere in mente le parole finché non trova quelle che le completano.

Il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, che diceva di non aver mai provato con nessun altro poeta il piacere artistico che gli aveva dato fin dall'inizio un'ode di Orazio, descrisse questo effetto in un'immagine famosa: un «mosaico di parole», in cui ogni parola, «come suono, come posto, come concetto», irradia la sua forza a destra, a sinistra e sull'intero componimento (*Il crepuscolo degli idoli*, 1889). Orazio stesso, nell'*Ars poetica*, indica la via per rinnovare le parole senza inventarne di nuove:

> dixeris egregie, notum si callida verbum
> reddiderit iunctura novum.
>
> (Orazio, *Ars poetica* 47–48 · testo d'autore; il v. 48 è citato fino alla fine della frase; edizione Perseus)

«Dirai in modo eccellente, se un accostamento abile renderà nuova una parola nota». La ***callida iunctura*** è l'accostamento sorprendente di due parole comuni, che si illuminano a vicenda: *strenua inertia* (T6), *spem longam* (T1), *imber edax* (T5), *virenti canities* (T2). Non serve un vocabolario raro: serve metterlo al posto giusto.

11.5.7 Lessico

Il tema del tempo, centrale nelle *Odi*, ha in latino un lessico ricco e preciso. *Tempus* è il tempo in generale, ma anche il «momento giusto» (*tempus erat*, T3); *aetas* è l'età della vita e, per estensione, il tempo che la consuma (*invida aetas*, T1); *aevum* è la durata lunga, quasi l'eternità; *hora* e *dies* sono le unità più piccole, quelle che si possono «cogliere». Molte di queste parole sono vive in italiano, alcune in derivati colti che vale la pena riconoscere.

DA RICORDARE

Lessico · Il tempo e la vita

- *tempus, -oris* n. «tempo; momento opportuno» → tempo, temporaneo, contemporaneo
- *aetas, -atis* f. «età; generazione; tempo della vita» → età
- *aevum, -i* n. «durata, eternità; età» → longevo, coevo, Medioevo
- *saeculum, -i* n. «generazione; secolo» → secolo, secolare
- *annus, -i* m. «anno» → annuale, annale; *perennis* «che dura tutto l'anno, duraturo» → perenne
- *hora, -ae* f. «ora» → ora, orario, orologio (dal greco attraverso il latino *horologium*)
- *dies, -ei* m. «giorno» → dì, diario; *cotidie* «ogni giorno» → quotidiano
- *cras* avv. «domani» → procrastinare (rimandare al domani)
- *olim* avv. «un tempo; un giorno (nel futuro)»
- *fugax, -acis* «che fugge, fuggevole» → fugace
- *brevis, -e* «breve» → breve, abbreviare, brevità
- *spes, spei* f. «speranza, attesa» → speranza (da *sperare*)
- *carpo, -is, carpsi, carptum, -ere* «cogliere, strappare» → carpire
- *senectus, -utis* f. «vecchiaia» → senescenza; *senex* → senile
- *canities, -ei* f. «canizie, capelli bianchi» → canizie, canuto
- *iuventa, -ae* e *iuventus, -utis* f. «giovinezza» → gioventù (da *iuventus*); *iuvenis* → giovane, giovanile
- *mors, mortis* f. «morte» → mortale, immortale; *moriturus* «che dovrà morire»

IN SINTESI

I metri della lirica di Orazio

- I versi lirici hanno un **numero fisso di sillabe** e si raggruppano di regola in **strofe di quattro versi**: per riconoscerli si contano le sillabe.
- **Strofe saffica minore**: tre endecasillabi saffici (– ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×) + un adonio (– ∪ ∪ – ×). In Orazio la quarta sillaba è sempre lunga.
- **Strofe alcaica**: due endecasillabi alcaici + un enneasillabo + un decasillabo; è il metro più frequente nelle *Odi* (37 odi).
- **Versi asclepiadei**: base spondaica (– –) + uno, due o tre coriambi (– ∪ ∪ –) + chiusa: gliconeo, ferecrateo, asclepiadeo minore, asclepiadeo maggiore; si usano da soli o in strofe.
- Le strofe asclepiadee si chiamano con i **versi che le compongono**, non con un numero.
- L'**ordine delle parole** (iperbato, enjambement, intreccio) e la *callida iunctura* sono, con il metro, gli strumenti dello stile di Orazio.

SINTESI

- Le opere liriche ed epistolari di Orazio nascono dopo Azio (31 a.C.), negli anni della pace di Augusto, con il quale il poeta ebbe un rapporto di amicizia e di indipendenza (Svetonio, *Vita di Orazio*).
- Le *Odi* I–III (23 a.C.) contengono 88 odi; il libro IV (c. 13 a.C.), 15. In tutto 103 odi, brevi (da 8 a 80 versi), ciascuna con un destinatario e in un metro lirico greco.
- Il *Carmen saeculare*, 19 strofe saffiche, fu cantato da 27 ragazzi e 27 ragazze ai *ludi saeculares* del 17 a.C.; l'iscrizione degli *Acta* ne registra l'autore.
- Le *Epistole* sono lettere in esametri: il libro I (c. 20 a.C., 20 lettere) di filosofia morale; il libro II (ad Augusto e a Floro) e l'*Ars poetica* (476 versi) di critica letteraria.
- Temi delle *Odi*: il tempo che fugge e il *carpe diem*, la misura (*aurea mediocritas*), l'amicizia e il simposio, la poesia che dà l'immortalità (*non omnis moriar*), i valori civili delle odi romane.
- *Carpe diem* significa «cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani»: è un invito epicureo alla consapevolezza, non all'edonismo.
- Modelli greci: Alceo e Saffo (la lirica eolica, i metri, i «motti» iniziali), Pindaro (modello inimitabile), Archiloco, Asclepiade, Callimaco; in filosofia Epicuro e gli stoici, con un atteggiamento eclettico.
- Le *Epistole* presentano la filosofia come cura dell'animo: *nil admirari*, *sapere aude*, *caelum, non animum mutant*.
- L'*Ars poetica* chiede unità, *callida iunctura*, inizio *in medias res*, unione di talento e tecnica e di utile e dilettevole.
- Metri: strofe saffica minore, strofe alcaica, asclepiadeo minore e maggiore, gliconeo, ferecrateo e le strofe asclepiadee; Orazio li regolarizza (quarta sillaba lunga del saffico, base spondaica degli asclepiadei).
- Lo stile delle *Odi* è un «mosaico»: ogni parola pesa per il suo posto nel verso, e l'ordine delle parole è parte del significato.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● I primi tre libri delle *Odi* furono pubblicati:
   - **A.** nel 35 a.C., insieme al primo libro delle *Satire*
   - **B.** nel 30 a.C., subito dopo la battaglia di Azio
   - **C.** nel 23 a.C., in una raccolta di 88 odi
   - **D.** nel 13 a.C., dopo il *Carmen saeculare*

2. ● Il *Carmen saeculare*:
   - **A.** fu recitato da Orazio stesso davanti al senato
   - **B.** fu cantato da un coro di 27 ragazzi e 27 ragazze ai *ludi saeculares* del 17 a.C.
   - **C.** fu scritto per la morte di Virgilio
   - **D.** è un'ode in asclepiadei inserita nel libro IV delle *Odi*

3. ● Secondo la *Vita di Orazio* di Svetonio, il libro IV delle *Odi*:
   - **A.** fu aggiunto su richiesta di Augusto, anche per celebrare le vittorie di Tiberio e Druso
   - **B.** fu pubblicato dopo la morte del poeta da Mecenate
   - **C.** contiene le sei «odi romane»
   - **D.** fu scritto durante un esilio del poeta in Grecia

4. ●● Con le parole *princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos* (III,30,13–14) Orazio rivendica di:
   - **A.** essere stato il primo poeta a scrivere in latino
   - **B.** essere nato in Puglia, vicino all'Ofanto
   - **C.** aver vinto la gara poetica dei *ludi saeculares*
   - **D.** aver portato per primo la lirica di Alceo e di Saffo nei ritmi latini

5. ●● Quale affermazione sulle *Epistole* è corretta?
   - **A.** sono scritte in distici elegiaci, come le elegie di Tibullo
   - **B.** l'*Ars poetica* è la lettera indirizzata ad Augusto
   - **C.** il libro I contiene 20 lettere in esametri, di argomento soprattutto morale
   - **D.** furono scritte prima delle *Odi*, negli anni delle guerre civili

6. ●● L'asclepiadeo maggiore è:
   - **A.** una strofe di tre endecasillabi e un adonio
   - **B.** un asclepiadeo minore allungato da un terzo coriambo
   - **C.** il verso più frequente nelle *Odi*
   - **D.** un verso con la base libera, come il falecio di Catullo

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi l'ode in tre parti e indica per ciascuna i verbi principali e il loro modo. Perché la risposta del poeta alla domanda di Leuconoe non è, in senso stretto, una risposta? Spiega il valore del futuro anteriore *fugerit* (v. 7).

8. ●● T1 e T2. Quale situazione stagionale hanno in comune le due odi? Trova in T2 l'espressione che corrisponde a *carpe diem* e quella che corrisponde a *Tu ne quaesieris*. In che cosa la seconda metà di T2 si allontana da T1?

9. ●● T3. Raccogli in due colonne le espressioni con cui Orazio presenta Cleopatra prima e dopo il v. 21 (usa le parole latine e la traduzione). Dove e con quale parola avviene il passaggio? Perché Antonio non è mai nominato?

10. ●● T3. Confronta il racconto dei vv. 12–21 con i fatti (Azio, 31 a.C.; Alessandria, 30 a.C.): che cosa Orazio comprime e che cosa esagera? Da quale poema viene l'immagine dello sparviero e delle colombe?

11. ●● T4. Indica le tre immagini con cui Orazio presenta l'*aurea mediocritas*, una per strofe, e il campo da cui ciascuna è presa. In che senso l'ode intera (vv. 1–24) ha una composizione ad anello?

12. ●● T5 e T6. Quali nemici del monumento elenca III,30,3–5, e in quale ordine? Che cosa hanno in comune la promessa di III,30 e quella di *Ars* 345–346 (T6)? Che cosa le distingue nel tono?

Lingua

13. ●● Ordini e divieti. Trova in T1 e in T2 tutte le forme con cui Orazio esprime un ordine o un divieto e classificale: imperativo; *ne* / *nec* + congiuntivo perfetto; congiuntivo esortativo; *fuge* + infinito; *nec* + imperativo. Quale di queste costruzioni è propria della poesia?

14. ●● Traduci, indicando per ciascuna frase la costruzione del divieto o dell'esortazione: a) *Ne quaesieris, Leuconoe, quem finem di tibi dederint.* (adattato da Orazio, *Odi* I,11) b) *Noli spernere dulces amores, dum iuvenis es.* (adattato da Orazio, *Odi* I,9) c) *Cave fortunae secundae nimium credas.* (testo della redazione) d) *Ne dulcia in annum distuleris.* (adattato da Orazio, *Epistole* I,11,23) e) *Nolite mortem timere, sed vitam recte agite.* (testo della redazione)

15. ●● La perifrastica passiva. Spiega la costruzione di *Nunc est bibendum* e di *pulsanda tellus* (T3, vv. 1–2): quale è impersonale, quale personale? Poi traduci (testi della redazione): a) *Nunc nobis bibendum est.* b) *Patria omnibus civibus defendenda est.* c) *Dies nobis carpendus est, quia vita brevis est.* d) *Mors omnibus hominibus obeunda est.*

16. ●●● Analisi del periodo. In T3, vv. 12–21 (*Sed minuit furorem … fatale monstrum*), individua: le due proposizioni principali e i loro soggetti; i participi e il nome a cui si riferiscono; la similitudine e la parola che la introduce; la proposizione finale e la posizione di *ut*; almeno due iperbati.

17. ●● La costruzione personale di *dicor*. In T5, vv. 10–14, il poeta scrive *Dicar … deduxisse*. Spiega la costruzione, poi traduci (testi della redazione): a) *Horatius dicitur Aeolium carmen ad Italos modos deduxisse.* b) *Maecenas traditur Horatium valde dilexisse.* c) *Carmen saeculare a pueris puellisque cantatum esse dicitur.* d) *Cleopatra videbatur mortem non timere.*

18. ●● Riconosci e spiega le forme e i costrutti: a) *aere perennius* (T5, v. 1); b) *quod non imber edax … possit diruere* (T5, vv. 3–4); c) *non omnis moriar* (T5, v. 6); d) *rectius* e *saepius* (T4, vv. 1 e 9); e) *invidenda … aula* (T4, vv. 7–8); f) *Melpomene* (T5, v. 16).

Lessico e metrica

19. ●● Scandisci la terza strofe di T4 (*Odi* II,10,9–12), segnando le cesure, e controlla che la quarta sillaba di ogni saffico sia lunga:
Saepius ventis agitatur ingens
pinus et celsae graviore casu
decidunt turres feriuntque summos
fulgura montis.

20. ●● Scandisci i due versi, segnando elisioni e cesure, e indica di quale verso si tratta: a) *aetas: carpe diem, quam minimum credula postero* (*Odi* I,11,8); b) *vitabit Libitinam; usque ego postera* (*Odi* III,30,7).

21. ●● Lessico del tempo. Spiega il significato delle parole italiane e indica la parola latina da cui derivano: procrastinare, longevo, coevo, perenne, fugace, canuto, secolare, quotidiano. Poi spiega in due righe la differenza fra *tempus*, *aetas* e *aevum*.

22. ●● Riconosci il metro di ciascuna strofe contando le sillabe di ogni verso (attenzione alle elisioni) e giustifica la risposta:
A) Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra, (*Odi* I,22,1–4)
B) Odi profanum volgus et arceo.
Favete linguis: carmina non prius
audita Musarum sacerdos
virginibus puerisque canto. (*Odi* III,1,1–4)
C) Quis multa gracilis te puer in rosa
perfusus liquidis urget odoribus
grato, Pyrrha, sub antro?
cui flavam religas comam, (*Odi* I,5,1–4)

Tradurre

23. ●●● T2. Traduci *Odi* I,9 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● T5. Traduci *Odi* III,30 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

25. ●●● Traduci l'ode che chiude il libro I (*Odi* I,38 · testo d'autore, senza adattamenti; strofe saffiche). Il poeta parla al giovane servo che gli prepara il banchetto.
Persicos odi, puer, apparatus,
displicent nexae philyra coronae,
mitte sectari, rosa quo locorum
sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores
sedulus, curo: neque te ministrum
dedecet myrtus neque me sub arta
vite bibentem.
Note. *Persicos … apparatus*: «il lusso persiano» (*apparatus, -us*); *displicent*: «non mi piacciono»; *nexae philyra coronae*: «le corone intrecciate con fibra di tiglio»; *mitte sectari*: «smetti di cercare» (*mitte* + infinito = *noli*); *rosa quo locorum / sera moretur*: «in quale luogo indugi la rosa tardiva» (*quo locorum* = *ubi*); *simplici myrto nihil adlabores … curo*: «mi preoccupo che tu non aggiunga nulla con fatica al semplice mirto» (*curo* + congiuntivo senza *ut*); *sedulus*: «premuroso»; *te ministrum*: «te, che servi da coppiere»; *dedecet*: «sta male a»; *sub arta / vite*: «sotto la vite fitta»; *bibentem*: «mentre bevo».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Odi* I,11,7–8 (*Dum loquimur, fugerit invida / aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*). A: «Mentre parliamo, il tempo invidioso sarà già fuggito: cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani». B: «Il tempo vola: vivi l'attimo e non pensare al futuro!». Indica che cosa B cambia o perde rispetto al latino (il tempo verbale, l'aggettivo, la metafora, la chiusa). Quale delle due traduzioni useresti per uno slogan, e quale per capire Orazio? Perché?

27. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Odi* III,30,1–2 (*Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius*). A: «Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo e più alto della regale mole delle piramidi». B: «Ho compiuto un'opera che vivrà più a lungo del bronzo, / più alta dei sepolcri dei faraoni». Confronta come sono resi *exegi*, *monumentum*, *perennius* e *regali situ pyramidum*. Che cosa guadagna B in chiarezza, e che cosa perde?

Interpretare e collegare

28. ●●● *Carpe diem* attraverso i secoli. Confronta T1 con i versi di Lorenzo de' Medici nel *Trionfo di Bacco e Arianna*: «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza». Che cosa resta dell'ode di Orazio, e che cosa cambia? Concludi con una riflessione sull'uso del motto nella pubblicità e nei social. (10–15 righe)

29. ●●● Cleopatra fra propaganda e ammirazione. Usando T3 e quanto sai dal cap. 6 sulla propaganda di Ottaviano e sulle *Res gestae*, spiega come Orazio accoglie la versione ufficiale della guerra e in quale punto se ne allontana. Collega la risposta al programma di Storia sulla fine della repubblica. (10–15 righe)

30. ●●● *Non omnis moriar*. Confronta T5 con l'inizio del sonetto 55 di Shakespeare (1609): «Not marble, nor the gilded monuments / Of princes, shall outlive this powerful rhyme» («Né il marmo né i monumenti dorati dei principi sopravvivranno a questa rima potente»). Quali immagini ritornano? Che cosa promette la poesia in Orazio, e che cosa in Shakespeare, che parla a una persona amata? (10–15 righe)

Verso la verifica

31. ●●● Leggi l'ode (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> Aequam memento rebus in arduis
> servare mentem, non secus in bonis
> ab insolenti temperatam
> laetitia, moriture Delli,
>
> seu maestus omni tempore vixeris
> seu te in remoto gramine per dies
> festos reclinatum bearis
> interiore nota Falerni.
>
> Quo pinus ingens albaque populus
> umbram hospitalem consociare amant
> ramis? Quid obliquo laborat
> lympha fugax trepidare rivo?
>
> (Orazio, *Odi* II,3,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti)

Contesto. L'ode è rivolta a Quinto Dellio, un uomo politico che nelle guerre civili aveva cambiato parte più volte. **Note.** *aequam … mentem*: «la mente serena»; *memento*: imperativo di *memini*, «ricordati»; *rebus in arduis*: «nelle difficoltà»; *non secus in bonis*: «e non diversamente nella buona sorte»; *ab insolenti temperatam / laetitia*: «tenuta lontana da una gioia smodata»; *moriture*: vocativo del participio futuro di *morior*; *Delli*: vocativo di *Dellius*; *seu … vixeris / seu … bearis*: «sia che tu abbia vissuto … sia che ti sia rallegrato» (*bearis* = *beaveris*, da *beo*, «rendere felice»); *maestus*: «triste»; *in remoto gramine*: «su un prato appartato»; *per dies / festos*: «nei giorni di festa»; *reclinatum*: «disteso»; *interiore nota Falerni*: «con un Falerno dell'etichetta più riposta», cioè più vecchio (*nota*, «marchio, etichetta»); *quo*: «a che scopo, perché»; *populus* (con la *o* lunga): «pioppo»; *umbram hospitalem consociare … ramis*: «unire con i rami un'ombra ospitale»; *quid … laborat … trepidare*: «perché si affanna a scorrere tremolando»; *lympha*: «l'acqua»; *obliquo … rivo*: «nel ruscello tortuoso».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Quale atteggiamento chiede il poeta a Dellio nella cattiva e nella buona sorte? 2) Perché lo chiama *moriture*? 3) Quali due modi di vivere sono contrapposti nella seconda strofe? 4) Che cosa descrive la terza strofe, e perché il poeta la introduce

con due domande? **B. Traduzione.** Traduci l'ode. **C. Analisi.** 1) Scandisci il v. 1 e indica il metro dell'ode. 2) Individua l'antitesi dei vv. 1–2. 3) Che forma è *bearis*? 4) Trova nella terza strofe un aggettivo che riprende il tema del tempo che fugge. **D. Contesto.** In 6–8 righe collega l'ode all'*aurea mediocritas* di T4 e al *carpe diem* di T1.

PER APPROFONDIRE

- [FRH] E. Fraenkel, *Horace*: le pagine sulle odi I,9, I,37 e III,30, e sul rapporto fra Orazio e Alceo.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Orazio, per la cronologia delle opere, la poetica e la fortuna.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: i metri eolici, la strofe saffica e alcaica e i sistemi asclepiadei.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo su Orazio lirico ed epistolografo.

Glossario del capitolo

Adonio
Verso di cinque sillabe (– ∪ ∪ – ×) che chiude la strofe saffica.

Ars poetica
Titolo antico dell'*Epistula ad Pisones* di Orazio (476 esametri): consigli sulla poesia e sul teatro in forma di lettera a un padre e due figli della famiglia dei Pisoni.

Asclepiadeo maggiore
Verso lirico di sedici sillabe: base spondaica, tre coriambi e chiusa, con due cesure (– – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×). Orazio lo usa verso per verso (I,11).

Asclepiadeo minore
Verso lirico di dodici sillabe: base spondaica, due coriambi e chiusa, con la cesura fra i coriambi (– – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×). Usato da solo (I,1; III,30) o nelle strofe asclepiadee.

Aurea mediocritas
«L'aurea misura», il giusto mezzo fra due eccessi, preziosa come l'oro (Orazio, *Odi* II,10,5); non significa «mediocrità».

Callida iunctura
«Accostamento abile»: l'unione sorprendente di due parole comuni che le rinnova (Orazio, *Ars poetica* 47–48).

Carmen saeculare
Inno di Orazio in 19 strofe saffiche, commissionato da Augusto e cantato da un coro di 27 ragazzi e 27 ragazze ai *ludi saeculares* del 17 a.C.

Carpe diem
«Cogli il giorno» (Orazio, *Odi* I,11,8): invito epicureo a dare valore al presente, «fidandosi il meno possibile del domani»; non un invito all'edonismo.

Coriambo
Piede di quattro sillabe (– ∪ ∪ –), elemento centrale dei versi asclepiadei, del gliconeo e del ferecrateo.

Endecasillabo saffico
Verso di undici sillabe (– ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×); in Orazio la quarta sillaba è sempre lunga e la cesura cade di regola dopo la quinta.

Ferecrateo
Verso lirico di sette sillabe (– – – ∪ ∪ – ×): un gliconeo senza la penultima sillaba.

Gliconeo
Verso lirico di otto sillabe (– – – ∪ ∪ – ∪ ×): base spondaica, un coriambo e chiusa.

Lirica eolica
La poesia di Alceo e di Saffo, poeti di Lesbo (VII–VI sec. a.C.) che scrivevano nel dialetto eolico; Orazio la porta per primo nei ritmi latini in un'opera intera.

Ludi saeculares
Festa religiosa che celebrava l'inizio di un nuovo *saeculum* (110 anni secondo i libri sibillini); Augusto la celebrò nel 17 a.C.

Odi «di parata»
Le prime nove odi del libro I di Orazio, scritte in nove metri diversi, quasi un catalogo delle forme della lirica latina.

Odi romane
Le sei odi in strofe alcaiche che aprono il libro III (III,1–6), dedicate ai valori civili e religiosi di Roma.

Strofe (lirica)
Gruppo di versi, in Orazio quasi sempre di quattro (in poche odi di due), che si ripete con lo stesso schema per tutta l'ode.

Strofe alcaica
Strofe di due endecasillabi alcaici, un enneasillabo e un decasillabo alcaico; il metro più frequente nelle *Odi* (37 odi).

Strofe saffica minore
Strofe di tre endecasillabi saffici e un adonio; usata da Orazio in 25 odi e nel *Carmen saeculare*.

Soluzioni

1. C. I libri I–III uscirono insieme nel 23 a.C. e contengono 88 odi (38 + 20 + 30).

2. B. L'iscrizione degli *Acta* (CIL VI, 32323) registra il coro di 27 ragazzi e 27 ragazze e il nome dell'autore, *Q. Horatius Flaccus*.

3. A. Svetonio scrive che Augusto «costrinse» Orazio ad aggiungere ai tre libri un quarto, per celebrare la vittoria di Tiberio e Druso sui Vindelici (le odi IV,4 e IV,14).

4. D. *Aeolium carmen* è la lirica di Alceo e di Saffo, poeti di Lesbo; *ad Italos … modos*, «ai ritmi italici», cioè latini.

5. C. Le *Epistole* sono in esametri; il libro I (c. 20 a.C.) contiene 20 lettere di filosofia morale; l'*Ars poetica* è indirizzata ai Pisoni; la lettera ad Augusto è II,1.

6. B. Base spondaica + tre coriambi + chiusa: – – | – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – | ∪ ×, sedici sillabe (T1).

7. Parti: vv. 1–3 (divieti: *ne quaesieris*, *nec temptaris*, congiuntivo perfetto; più l'infinito esclamativo *ut melius … pati!*); vv. 4–6 (alternativa: *seu … tribuit*, indicativo; *debilitat*, indicativo); vv. 6–8 (azioni: *sapias, liques, reseces*, congiuntivi esortativi; *carpe*, imperativo). Leuconoe chiede quanto le resta da vivere; il poeta non lo dice, perché non lo sa nessuno (*scire nefas*): sposta la domanda dal «quanto» al «come» vivere. *Fugerit* indica un'azione compiuta prima di un momento futuro: quando avremo finito di parlare, il tempo sarà già fuggito; la grammatica stessa mostra la velocità del tempo.

8. Entrambe sono ambientate d'inverno (il mare in tempesta di I,11; la neve del Soratte di I,9). In T2 *quem fors dierum cumque dabit, lucro / adpone* corrisponde a *carpe diem*; *Quid sit futurum cras, fuge quaerere* corrisponde a *Tu ne quaesieris*. Nella seconda metà T2 cambia scena e stagione: dalla campagna innevata alle sere della città, dalla vecchiaia (*canities*) alla giovinezza (*virenti*), dal vino al gioco d'amore; T1 resta invece fermo nell'inverno e si chiude sulla massima.

9. Prima del v. 21: *regina, dementis ruinas … parabat, contaminato cum grege, quidlibet impotens sperare, fortuna … ebria, mentem lymphatam, fatale monstrum*. Dopo: *generosius perire quaerens, nec muliebriter expavit ensem, voltu sereno, fortis, deliberata morte ferocior, non humilis mulier*. Il passaggio avviene al v. 21 con il relativo *Quae*, che riprende *monstrum* e lo fa diventare una donna che sceglie. Antonio non è nominato perché la propaganda di Ottaviano presentava la guerra come una guerra contro una regina straniera, non come una guerra civile fra Romani.

10. Orazio unisce in pochi versi Azio (31) e la presa di Alessandria (30), come se Ottaviano avesse inseguito subito la regina dall'Italia all'Egitto; esagera la sconfitta (*vix una sospes navis*: in realtà Cleopatra lasciò Azio con le sue navi) e presenta la guerra come una minaccia diretta al Campidoglio. La similitudine dello sparviero che insegue la colomba viene dall'*Iliade* (Achille che insegue Ettore, libro XXII).

11. Strofe 1: la navigazione (non troppo al largo, non troppo sotto costa); strofe 2: la casa e la vita sociale (né la casa cadente né la reggia); strofe 3: la natura e l'architettura (il pino, le torri, le cime dei monti colpiti dal fulmine). L'ode è ad anello perché si chiude (vv. 21–24) con la stessa immagine nautica con cui si apre: il saggio ammaina le vele gonfie quando il vento è troppo favorevole.

12. La pioggia che corrode, l'Aquilone violento, la serie innumerevole degli anni e la fuga del tempo: dagli agenti concreti a quelli astratti, in crescendo. In entrambi i passi l'opera poetica garantisce al suo autore una vita lunga, che supera il mare e il tempo. In III,30 il tono è solenne e orgoglioso (il monumento, il Campidoglio, l'alloro); nell'*Ars* è ironico e quotidiano: il buon libro fa guadagnare i librai e viaggia oltremare.

13. T1: *ne quaesieris, nec temptaris* (*ne/nec* + congiuntivo perfetto, divieto); *sapias, liques, reseces* (congiuntivi esortativi); *carpe* (imperativo). T2: *dissolve, deprome, permitte, adpone* (imperativi); *fuge quaerere* (*fuge* + infinito, «evita di», equivalente a *noli* + infinito); *nec … sperne* (*nec* + imperativo); *repetantur* (congiuntivo esortativo). *Nec* / *ne* + imperativo è un uso poetico: in prosa si direbbe *noli spernere* o *ne spreveris*.

14. a) «Non chiedere, Leuconoe, quale fine gli dèi ti abbiano assegnato» (*ne* + congiuntivo perfetto). b) «Non disprezzare i dolci amori, finché sei giovane» (*noli* + infinito). c) «Guardati dal fidarti troppo della fortuna favorevole» (*cave* + congiuntivo senza *ne*). d) «Non rimandare all'anno prossimo le cose piacevoli» (*ne* + congiuntivo perfetto). e) «Non temete la morte, ma vivete rettamente» (*nolite* + infinito; imperativo *agite*).

15. *Nunc est bibendum*: perifrastica passiva impersonale (gerundivo neutro + *est*, senza soggetto), «ora bisogna bere». *Pulsanda* (*est*) *tellus*: personale, il gerundivo concorda con il soggetto *tellus*, «la terra deve essere battuta». a) «Ora noi dobbiamo bere» (*nobis*, dativo d'agente). b) «La patria deve essere difesa da tutti i cittadini», oppure «tutti i cittadini devono difendere la patria». c) «Dobbiamo cogliere il giorno, perché la vita è breve». d) «Tutti gli uomini devono affrontare la morte».

16. Principali: 1) *Sed minuit furorem vix una sospes navis ab ignibus* (soggetto *navis*); 2) coordinata con *-que*: *mentemque lymphatam Mareotico / redegit in veros timores Caesar* (soggetto *Caesar*, posto in fondo). Participi e aggettivi predicativi: *sospes* (riferito a *navis*), *lymphatam* (a *mentem*), *volantem* (alla regina, sottintesa), *adurgens* (a *Caesar*). Similitudine introdotta da *velut*, posposto ad *accipiter*: *accipiter velut / mollis columbas aut leporem citus / venator* (sottinteso *adurget*). Finale: *daret ut catenis / fatale monstrum*, con *ut* posposto al verbo (anastrofe). Iperbati: *una … navis*, separati da *sospes*; *Caesar … adurgens*, separati da *ab Italia volantem / remis*. Si accettano anche il soggetto *Caesar* posto lontano dal suo verbo *redegit* e l'ellissi di *vino* dopo *Mareotico*, purché riconosciuti come tali.

17. Con i verbi *dicor*, *trador*, *videor* il latino preferisce la costruzione personale: il soggetto della frase infinitiva diventa soggetto (in nominativo) del verbo passivo, che si accorda con esso; in italiano si rende di solito con l'impersonale. *Dicar … deduxisse*: «si dirà di me che ho portato». a) «Si dice che Orazio abbia portato il canto eolico ai ritmi italici». b) «Si tramanda che Mecenate abbia amato molto Orazio». c) «Si dice che il *Carmen saeculare* sia stato cantato da ragazzi e ragazze». d) «Cleopatra sembrava non temere la morte».

18. a) Ablativo di paragone retto dal comparativo *perennius*, «più duraturo del bronzo». b) Relativa con il congiuntivo e valore consecutivo, «tale che non possa abbatterlo». c) Futuro semplice del deponente *morior*; *omnis* è predicativo del soggetto, «non morirò tutto intero». d) Comparativi degli avverbi *recte* e *saepe*. e) Gerundivo con valore di aggettivo, «una reggia da invidiare, che suscita invidia». f) Vocativo di un nome greco in *-e* (*Melpomene, -es*).

19. Sae pi us ven tis ‖ a gi ta tu rin gens: – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – × (*ventis*: *-is* lungo dell'ablativo plurale; *us* e *rin* lunghe per posizione). pi nu set cel sae ‖ gra vi o re ca su: stesso schema (*graviore*, *o* lunga; *casu*, prima lunga). de ci dunt tur res ‖ fe ri unt que sum mos: stesso schema. ful gu ra mon tis: – ∪ ∪ – × (adonio). La quarta sillaba (*ven*, *cel*, *tur*) è sempre lunga; la cesura cade dopo la quinta sillaba.

20. a) ae tas car pe di em ‖ quam mi ni mum ‖ cre du la pos te ro = – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×: asclepiadeo maggiore, sedici sillabe, nessuna elisione (*di-em*: *i* breve, *em* lunga per posizione). b) Due elisioni: *Libitin(am) usqu(e) ego*. vi ta bit Li bi ti ‖ nus que go pos te ra = – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×: asclepiadeo minore; la cesura cade dopo *Libitinam*, la cui sillaba finale si elide.

21. Procrastinare «rimandare a domani» (*cras*); longevo «che vive a lungo» (*longum aevum*); coevo «della stessa età, contemporaneo» (*cum* + *aevum*); perenne «che dura sempre» (*per* + *annus*, *perennis*); fugace «che passa in fretta» (*fugax*); canuto «dai capelli bianchi» (*canus*, da cui *canities*); secolare «che dura da secoli» (*saeculum*); quotidiano «di ogni giorno» (*cotidie*). *Tempus* è il tempo in generale e il mo-

mento opportuno; *aetas* è l'età, la durata di una vita o di una generazione; *aevum* è la durata lunga, fino all'eternità.

22. A) 11, 11, 11, 5 sillabe (al v. 2 *nequ(e) arcu* si elide e la *i* di *iaculis* è consonante): strofe saffica minore. B) 11, 11, 9, 10 sillabe: strofe alcaica (è l'inizio della prima ode romana). C) 12, 12, 7, 8 sillabe (al v. 4 *cui* è una sola sillaba): due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo.

23. «Vedi come si erge candido per l'alta neve il Soratte, e come i boschi affaticati non reggono più il peso, e i fiumi si sono fermati per il gelo pungente? Sciogli il freddo mettendo legna in abbondanza sul focolare, e spilla più generosamente, o Taliarco, il vino puro di quattro anni dall'anfora sabina a due anse. Lascia il resto agli dèi: non appena essi hanno abbattuto i venti che combattono sul mare ribollente, né i cipressi né i vecchi frassini si agitano più. Che cosa accadrà domani, evita di chiederlo, e qualunque giorno la sorte ti concederà, mettilo in conto come guadagno; e non disprezzare, ragazzo, i dolci amori né le danze, finché dalla tua giovinezza in fiore è lontana la vecchiaia scontrosa. Ora si cerchino il Campo Marzio e le piazze e i dolci sussurri sul far della notte, all'ora convenuta; ora il riso gradito che tradisce la ragazza nascosta nell'angolo più riposto, e il pegno strappato dalle braccia o dal dito che resiste appena.» Domande guida: 1) il Soratte innevato, i boschi piegati, i fiumi gelati; accendere il fuoco e versare il vino. 2) Al giovane spettano il fuoco, il vino, gli amori, le danze; agli dèi «il resto», cioè i venti e il futuro. 3) Al v. 17 (*donec virenti canities abest*); *quem fors dierum cumque dabit, lucro / adpone*. 4) *latentis … puellae*, *intimo … ab angulo*, *gratus … risus* con il predicativo *proditor*: le coppie sono intrecciate.

24. «Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo e più alto della regale mole delle piramidi, che non potranno abbattere né la pioggia che corrode, né l'Aquilone sfrenato, né la serie innumerevole degli anni e la fuga del tempo. Non morirò del tutto, e gran parte di me sfuggirà a Libitina: io crescerò sempre, giovane nella lode dei posteri, finché il pontefice salirà sul Campidoglio con la vergine silenziosa. Si dirà di me che, là dove strepita violento l'Ofanto e dove Dauno, povero d'acqua, regnò su popoli di contadini, io, da umile divenuto potente, per primo ho portato il canto eolico ai ritmi italici. Prendi l'orgoglio che i meriti hanno conquistato, e cingimi benevola la chioma, Melpomene, con l'alloro di Delfi.» Domande guida: 1) il bronzo e le piramidi; 2) la pioggia, il vento, gli anni, il tempo; 3) di non morire del tutto e di crescere nella lode dei posteri, finché dureranno i riti del Campidoglio, cioè finché durerà Roma; 4) l'Ofanto e la Puglia di Dauno, la terra natale del poeta, da cui è partito «umile»; 5) l'alloro di Apollo; *mihi … comam*: dativo di interesse, che vale «la mia chioma»; è il poeta a essere incoronato, ma per mano della Musa, e il merito è comune.

25. «Odio, ragazzo, il lusso persiano, non mi piacciono le corone intrecciate con il tiglio: smetti di cercare in quale luogo indugi la rosa tardiva. Mi preoccupo che tu non aggiunga, premuroso, nulla con fatica al semplice mirto: il mirto non sta male né a te che servi né a me che bevo sotto la vite fitta.» L'ode, in due strofe saffiche, chiude il libro I con un piccolo programma: la semplicità del mirto contro il lusso orientale.

26. B trasforma il futuro anteriore *fugerit* in un presente («vola»), perdendo il paradosso del tempo già fuggito mentre ne parliamo; elimina *invida*, che fa del tempo un nemico; sostituisce la metafora agricola di *carpe* («cogliere» un frutto) con «vivi», e il giorno con l'«attimo»; e soprattutto rovescia *quam minimum credula postero* («fidandoti il meno possibile del domani») in «non pensare al futuro». B è uno slogan efficace, ma dice un'altra cosa; A è meno brillante ma fedele, ed è quella che serve per capire Orazio.

27. A rende *exegi* con «ho innalzato», che conserva l'immagine della costruzione; B con «ho compiuto», che conserva l'idea di opera finita ma perde l'edificio. B traduce *monumentum* con il generico «opera», perdendo il legame con *moneo* (il monumento come ricordo e come tomba); rende *perennius* con «vivrà più a lungo», più chiaro ma meno concreto. «Sepolcri dei faraoni» spiega che cosa sono le piramidi

(un'esplicitazione utile al lettore moderno), ma perde *regali situ*, la «mole regale» con la sua sfumatura di rovina e abbandono. B guadagna chiarezza e ritmo italiano, perde la densità dell'immagine.

28. Traccia: in entrambi i testi c'è l'invito a godere del presente perché il futuro è incerto («di doman non c'è certezza» ~ *quam minimum credula postero*). Ma Lorenzo canta la giovinezza e la festa di Carnevale, in un canto collettivo; Orazio parte dalla morte e dalla domanda di Leuconoe, e propone una saggezza fatta di misura (*sapias*, *spem longam reseces*). Nella pubblicità e nei social il motto diventa un invito al consumo o all'eccesso, l'opposto dell'*aurea mediocritas*; resta valida la sua idea di fondo: dare valore al tempo presente.

29. Traccia: Orazio accoglie la versione ufficiale: nessuna menzione di Antonio, la guerra come minaccia di una regina straniera al Campidoglio, la regina ubriaca e circondata da eunuchi, Ottaviano come sparviero o cacciatore. Le *Res gestae* fanno lo stesso con il silenzio: non nominano Antonio né Cleopatra (cap. 6). Ma dal v. 21 l'ode rende omaggio al coraggio della nemica, che sceglie la morte per non sfilare nel trionfo: una libertà di giudizio che la propaganda non aveva. Collegamenti con Storia: la fine della repubblica, Azio, l'Egitto provincia, il trionfo del 29 a.C.

30. Traccia: ritornano il confronto con i monumenti di pietra o metallo (bronzo e piramidi in Orazio; marmo e monumenti dorati dei principi in Shakespeare) e la certezza che la poesia durerà più di essi, contro il tempo che distrugge. In Orazio la poesia rende immortale il poeta stesso, la sua fama e il suo merito (*non omnis moriar*, *princeps*); in Shakespeare rende immortale la persona amata, celebrata nei versi. Il topos oraziano attraversa la letteratura europea (Ovidio alla fine delle *Metamorfosi*, cap. 14).

31. A. 1) Una mente serena ed equilibrata: forte nelle difficoltà, misurata nella buona sorte, senza gioia smodata. 2) Per ricordargli che morirà comunque, qualunque vita abbia condotto: è la ragione del consiglio. 3) Una vita sempre triste e una vita che, nei giorni di festa, si concede il piacere di un vino vecchio su un prato appartato. 4) Un luogo naturale ameno: il pino e il pioppo che uniscono la loro ombra, un ruscello che scorre tremolando; le domande invitano a goderne, perché la natura stessa sembra predisposta al riposo. B. «Ricordati di conservare la mente serena nelle difficoltà, e non diversamente nella buona sorte, tenuta lontana da una gioia smodata, Dellio, tu che dovrai morire, sia che tu abbia vissuto sempre triste, sia che nei giorni di festa, disteso su un prato appartato, ti sia concesso il piacere di un Falerno dell'etichetta più riposta. A che scopo il pino gigantesco e il pioppo bianco amano unire con i rami un'ombra ospitale? Perché l'acqua fuggente si affanna a scorrere tremolando nel ruscello tortuoso?» C. 1) Ae quam me men to ‖ re bu sin ar du is = × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×: endecasillabo alcaico; l'ode è in strofe alcaiche (11, 11, 9, 10 sillabe). 2) *rebus in arduis* / *in bonis*: la cattiva e la buona sorte, a cui corrispondono *aequam … mentem* e *ab insolenti temperatam laetitia*. 3) Forma sincopata di *beaveris*, seconda persona singolare di *beo*: congiuntivo perfetto oppure futuro anteriore (alla seconda persona singolare le due forme coincidono, come in *vixeris*); la nostra traduzione la intende come congiuntivo nell'alternativa con *seu*. 4) *fugax* (*lympha fugax*): l'acqua che fugge è un'immagine del tempo. D. Traccia: come in II,10 il saggio mantiene la misura in entrambe le fortune (*sperat infestis, metuit secundis*, II,10,13–14, il seguito di T4); come in I,11 la consapevolezza della morte (*moriture*) è la ragione per godere del presente, con misura: un giorno di festa, un vino buono, l'ombra di un albero.